GASPARO HAUSER

OVVERO

VENT'ANNI DI VITA IN UN SEPOLCRO

DRAMMA STORICO

IN QUATTRO GIORNATE

DI ANICETO BOURGEAIS E DENNERY

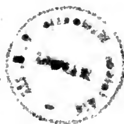
L'EREDE UNIVERSALE

FARSA



MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
nei Tre Re, a S. Gio. Laterano

1841



GASPARO HAUSER

OVVERO

VENT'ANNI DI VITA

IN UN SEPOLCRO

Giornata I. *Il Sicario ubbriaco, e la Torre muràta.*
» II. *Il Sepolcro, e l'Uomo-Belva.*
» III. *Il Cimitero, le Pistole e il Pugnale.*
» IV. *Il Braccialetto, il Riconoscimento la Madre.*

PERSONAGGI

Il Conte di Ranspach.
La Baronessa.
Svarz.
Gasparo Hauser.
Federico.
Mina.
Clauss.
Fritz.
Primo Contadino.
Secondo Contadino.
Servo.
Sara, fanciulla mendicante.
Un Ufficiale.
Servi) che non parlano.
Contadini)

La Scena è in Allemagna.

GASPARO HAUSER

GIORNATA PRIMA

Notte. Il teatro rappresenta una sala terrena del castello di Ranspach; a sinistra dello spettatore una scalinata che discende; a dritta uno scalone che conduce agli appartamenti in fondo; nel mezzo una porta che sporge sopra una terrazza. Tavola, seggiole, poltrona. Sulla tavola bottiglia con vino e bicchiere; un lume acceso. Temporale continuato.

SCENA PRIMA

Fritz solo.

Questo diavolo di Franz tarda tanto... eppure non è andato lontano. Almeno avesse ritrovato il nostro giovine medico, il signor Federico; è il solo che madama la Baronessa voglia ricevere; e bisogna che ella si senta assai male, se il vecchio conte suo padre,

che è così burbero e severo anche con lei, è venuto tutto spaventato a dirme che si andasse a cercare il medico. È una cosa curiosa: quando è notte io non mi trovo bene in questa sala e vicino a questo sotterraneo. Là vi sono le tombe degli antenati del signor Conte... e se in vita lo rassomigliavano niente niente... in morte non c'è da aspettarsi nulla di buono da loro. (*si sente la pioggia*) Che tempo d'inferno! (*un colpo di vento spalanca la finestra e spegne il lume*) Chi è?.. chi va là?.. Maledetto vento, mi ha spento il lume!.. Oh fortuna! ecco una poltrona... se potessi dormire... sarà meglio, perchè... mi conosco... sarei capace di aver paura se non dormissi... ecco lo sbadiglio e felice notte. Fritz, felice notte.

(*si addormenta*)

SCENA II.

Svarz, avviluppato in un mantello, entra con precauzione; ha una lanterna in mano. Si noti dall'alterazione del suo volto che una incessante smania lo divora.

Sva. Perchè dovrò sempre tremare nell'avvicinarmi a quel sotterraneo? perchè fremo, inorridisco nell' adempiere quei doveri che mi sono imposti? Vent'anni non bastano per soffocare il grido della coscienza!.. il rimorso

dunque non invecchia mai? eppure per richiamare il mio coraggio, per addormentare la mia coscienza, ho, come sempre, ricorso all'ubbriachezza, ma il mio pensiero è più forte che il vino... (*si volta colla lanterna a dritta e vede la bottiglia*) Là ve ne deve essere ancora... (*versa da bere*) Oh! io tremo dinanzi a lui:.. e piango... e... ma il giorno è vicino... affrettiamoci... (*urta nella poltrona e Fritz si sveglia gettando un grido*)

Fri. Ah!

Sva. (*delirando*) Come sei tu là? chi ha potuto aprirti? Rientra, rientra, disgraziato, in quel sotterraneo.

Fri. (È Svarz).

Sva. Rientra, ti dico; non sai tu che ci va della tua vita, e che se non ti hanno ucciso venti anni fa, ti assassinerebbero adesso?

Fri. Misericordia! assassinarmi! signor Svarz!..

Sva. (*tornando in sè*) Questa voce...

Fri. È la voce di Fritz, che non ha nessuna volontà di andare... dove voi dite.

Sva. Fritz?.. ho forse parlato? che cosa ti ho detto? rispondi, rispondi.

Fri. Un momento... signor Svarz... mi avete detto... (*imitandolo*) Come sei tu là?

Sva. Ed in fatti che fai qui ad un'ora così tarda? Vattene.

Fri. No, per bacco! mi è stato ordinato di restar qui.

Sva. Ed io ti ordino di andartene.

Fri. Ma è stato il signor Conte, il padrone che...

Sva. Io pure sono padrone (*lo prende per un braccio*) e so farmi ubbidire.

Fri. Obbedisco, obbedisco signor Svarz. (*rapidamente*).

Sva. Va, voglio esser solo.

SCENA III.

Mina con lume, e detti.

Mina. Che c'è, che è stato?

Sva. (*a Fritz piano*) (Taci tu). Niente, niente, madamigella Mina; ma che vuol dire che siete alzata a quest'ora?

Mina. Voi solo dunque nel castello ignorate lo stato della mia povera matrina?

Sva. La baronessa?

Mina. Sta assai male. Il signor Conte ha mandato a chiamare mio cugino Federico, ed io venivo per sapere s'era giunto.

Fri. Ancora no, madamigella.

Sva. (Povera donna!)

Mina. Lo aspetterò qui: voglio parlargli prima ch'ei vada dalla baronessa.

Sva. (Quale contrattempo! come fare adesso? Di giorno non posso entrare nel sotterraneo; qui c'è sempre gente...)

Mina. Fritz, non vi sarebbe nessuno che po-

tesse andare incontro a mio cugino per affrettarlo?..

Fri. Sì, madamigella.

Sva. Anderò io.

Mina. Non ardiva pregarvi...

Sva. Perchè l'amo tanto io pure la nostra buona padrona.

Mina. Affrettatevi dunque, signor Svarz.

Sva. (*guardando il sotterraneo*) Pazienza, aspetterò la notte ventura. (*parte di mezzo*)

SCENA IV.

Mina e Fritz.

Fri. Nello stato in cui si trova, con questo tempo va a rischio di rompersi il capo: è ubbriaco morto.

Mina. Come mai il Conte, che è così severo, può tenere presso di sè un uomo di tal fatta?

Fri. Ecco ciò che tutti domandano.

Mina. Egli è sempre concentrato, di cattive maniere...

Fri. Cattivissime maniere.

Mina. Quasi tutto il giorno passeggia solo in fondo al parco, ed allora non conosce alcuno, non obbedisce ad alcuno, ed il solo Conte può calmarlo.

Fri. Momenti sono, qui... ha detto certe cose...

Mina. Dite.

Fri. Delle cose che non dirò che al signor Conte. (Se ho la mia parte del secreto, avrò la mia parte del favore).

SCENA V.

Il Conte, la Baronessa, i Domestici, e detti.

Con. Come vi sentite?
Bar. Mi sembra che dopo una crisi così terribile l'aria del parco mi farebbe bene, ma mi sono fidata troppo delle mie forze, non posso reggermi.
Con. Una seggiola, presto una seggiola.
Fri. Eccola. (*avanzando la poltrona*)
Mina. Povera matrina!
Bar. Sei tu fanciulla? Federico tarda molto.
Con. Questa mattina stavate meglio. Qual causa ha potuto in questa notte produrre un tale cangiamento?
Bar. Qual causa? La notte presente è quella del dieci giugno... e in questa notte vent'anni fa!...
Con. Silenzio. Che ognuno si ritiri, e che nessuno entri qui sino all'arrivo del medico.
(*tutti partono*)

SCENA VI.

Il Conte e la Baronessa.

Con. Signora, volete voi dunque che tutti sappiano i secreti della nostra famiglia? Volete voi farmi arrossire dinanzi ai miei domestici?

Bar. Avete ragione. L'anima mia indebolita dal dolore e dalle lagrime non sa più custodire un secreto: ebbene, lasciatemi morire, ed allora non tremerete più per l'onore del vostro nome.

Con. Morire! sempre questa parola... Il dolore non uccide, signora; egli corrode lentamente l'anima, ma non uccide, ed io lo so... Oh sì, ho molto sofferto! quanto voi, più di voi forse... perchè io sono uomo e non ho come voi le lagrime che alleviano l'affanno.

Bar. Voi parlate dei vostri dolori, o signore, ed io, misera donna, qual'è stata la mia vita, non da vent'anni, ma dacchè vivo? Quando i miei occhi, ripieni di lagrime per la perdita di mia madre, cercavano un amico non incontravano che lo sguardo severo e terribile di mio padre, e quando il povero Leone...

Con. Basta, basta, non pronunziate mai il nome di quell'infame.

Bar. Egli è morto, signore, (*alzandosi*) e Dio solo ha il diritto di giudicarlo. (*ricade*)

Con. Figlio abborrito del mio nemico! egli ha disonorata la mia famiglia. Ah! avessi almeno potuto vendicarmi di lui.

Bar. Ah! non deplorate la vostra vendetta perduta. Se vi è mancato lo sposo, vi è restato il figlio e la madre, ed essi non vennero risparmiati. Sordo ai miei gridi, senza pietà per le mie lagrime, mi avete tolto il figlio, ed io... insensata, ripetevo a me stessa: *me lo renderà, me lo tolgono ora per sottrarlo a tutti gli sguardi, ma me lo renderà, chè non si uccide un povero fanciullo, non si assassina un'innocente creatura.* Che tolgano la vita a me, sua madre; a me, che agli occhi del mondo sono la sola colpevole, forse è giusto... ma a lui? a mio figlio? il mio sangue?... Sarebbe un delitto da far inorridire. E ad ogni strido o gemito di fanciullo, ecco la voce di mio figlio, gridava, e correva ansante, e lo cercava dappertutto, lo vedeva in tutti gli oggetti, e stendevo le braccia per afferrare la mia creatura... Il cielo pietoso almeno in sogno, me lo rendeva; vagheggiava mio figlio bello, che asciugava le lagrime della sua povera madre: voleva nascondere il mio tesoro, lo stringevo qui, qui, sul mio seno... eravamo uniti... felici... finchè una voce tremenda dileguava quel delirio di gioja... Oh terrore! Questa voce era la vostra...

Con. (*freddamente*) Vostro figlio, non è più.

Bar. Ah! pur troppo! Aggiungendo la perfidia alla crudeltà, voi avete detto a me: *Accetta lo sposo che ti ho scelto e il tuo fanciullo vivrà...* ed io, ho ingannato quest'uomo, ho commessa un'azione infame per salvare mio figlio, ed allorchè, dopo quest'odioso imeneo, che vi ha fruttato nuovi titoli e nuovi onori, vi chiesi di vederlo per un istante, per un minuto solo, mi avete risposto, *egli è morto.*

Con. La tomba sola è prudente e secreta.

SCENA VII.

Mina, Federico, Fritz, Servi, e detti.

Mina. Eccolo, eccolo, signora Baronessa.

Con. Chi?

Mina. Federico, mio cugino, il medico che avete fatto chiamare.

Fed. Perdonate madama, e voi pure signor Conte la mia tardanza; io non era in casa, e solo per un azzardo seppi che la Baronessa abbisognava de'miei soccorsi. (*tasta il polso alla Baronessa*) E sempre questa violenta agitazione!

Bar. No, no, sto meglio.

Fed. (Povera donna!) Signor Conte, quello che mi ha avvertito è uno de' vostri domestici chiamato Svarz, che incontrai sulla strada in un disordine grandissimo; mi ha appena ricono-

sciuto, ed a stento potei comprendere che si aveva bisogno di me, giacchè la ragione di quell'uomo sembra smarrita.

Con. Che dite? Svarz, miserabile! Ancora ubbriaco!

Fed. L'ubbriachezza, signor Conte, non presenta idee di morte, di sangue... Il suo era delirio o rimorso.

Fri. Tanto più, che...

Con. (*severo*) Chi ardisce parlare?

Fri. Perdono, signor Conte, dicevo, tanto più che questa notte egli ha detto qui certe parole...

Con. (*interrompendolo*) (Che tu ripeterai a me solo). (*ai servi*) Andate sulla strada, e riconducetemi quel disgraziato. Signor Federico, vi lascio presso di mia figlia, non la lasciate per tutta la notte.

Fed. Ve lo prometto, signore. (*il Conte e Fritz escono*)

Fri. (Ecco il momento della mia fortuna o della mia perdita: ho una paura terribile.) (*parte*)

Bar. Eccoci finalmente soli, amici miei; posso respirare liberamente senza che alcuno cerchi di spiare i miei pensieri.

Fed. Madama, non è solamente come amico, che mi avete fatto chiamare, ma come medico.

Bar. Non mi parlate dell'arte vostra; dessa è impossente contro il male che mi divora: è l'anima che mi uccide il corpo... ed io desi-

dero di finirla, e se domando nella mia preghiera qualche giorno di vita ancora, non è che per benedire la vostra unione con Mina: poichè voi vi amate, siete degni l'uno dell'altra... e non verranno a strapparla dalle vostre braccia.

Fed. Chi sa? Povero medico, senza fortuna, senza nome...

Bar. Un nome; voi saprete illustrare il vostro. Una fortuna? Ma io non amo che voi due sulla terra, e morirò presto.

Mina. Signora...

Bar. Morrò quando sarete sposi. Sì, tu sarai sua moglie, e se il cielo ti accorda un figlio... Oh custodiscilo bene, povera madre.

Fed. Voi siete ancora più pallida; la vostra mano trema; ed il freddo umido di questa sala può esservi funesto. Ritornate nel vostro appartamento, signora.

Bar. No. (*rumore di dentro*). Che cos'è questo rumore?

Fed. Riconducono Svarz. (*guardando dal fondo*).

Bar. Svarz! La presenza di quest'uomo mi fa male... Sostenetemi, sostenetemi ch'io non lo vegga. (*partendo*) Ogni volta che voi sposi felici passerete dinanzi a quel sepolcro abbracciati, ripetete con un sospiro, ella ci amava.

(*partono*).

SCENA VIII.

Svarz e Domestici.

Sva. Perchè mi riconducete in questo luogo? Non voglio restarci, voglio andarmene... voglio andarmene. (*i servi si oppongono.*) Ma perchè forzarmi a restare in questo castello, le di cui mura pesano su di me come il marmo dei sepolcri?... io non posso, non voglio rimanervi... La notte, la notte meno male, ci verrò per lui, ma ora voglio uscire... (*con forza.*) Avete inteso? lo voglio: apritemi il passo... (*respingendo i servi*) indietro, indietro... obbeditemi.

SCENA IX.

Il. Conte e detti.

Con. Chi osa alzare la voce qui? Chi si permette di comandare nel mio castello? sei tu?... parla.

Sva. (*inchinandosi*). Io no, no, signor Conte.

Con. Non vi ha che un padrone ed una volontà. Il padrone sono io; la volontà è la mia. Chiunque resiste lo scaccio, o lo punisco più severamente.

Sva. (*umile*). Si, padrone, voi siete severo, ma

siete giusto e non siete voi che proibite al vostro povero Svarz di passeggiare pei dintorni del castello.

Con. (*piano*) Per te ho degli altri ordini. (*ai servi*) Lasciateci. (*i servi partono*)

Sva. (Altri ordini!)

Con. Quelli che non dormono hanno un rimorso nell'anima, ed allorchè manca loro il coraggio, come a deboli donne; quando non hanno più forza di lottare contro questi rimorsi, si ubbriacano, e palesano profondi secreti.

Sva. Non ho parlato, signore, non ho parlato.

Con. Costoro si allontanano.

Sva. Allontanarmi io?

Con. Tu partirai sul momento, e mi aspetterai al mio castello di Risberg.

Sva. Partire, partire?.. No, è impossibile... voi non lo esigerete...

Con. Lo voglio.

Sva. (Ma che sarà di lui?)

Con. (Egli insiste? Fritz diceva il vero.) Vado a dare gli ordini opportuni, e partirai questa stessa notte.

Sva. Questa notte? Ah, no, no ascoltate. Se temete la mia ubbriachezza, ebbene vi prometto di essere in avvenire padrone di me... ma in nome del cielo, signore, non mi allontanate, non mi allontanate.

Con. (Non vi è più dubbio, le sue parole... Se non ti hanno ucciso venti anni fa...) Fritz, Fritz?

SCENA X.

Fritz, e detti.

Fri. Il signor conte mi ha chiamato?
Sva. (Che farà egli?)
Fri. (Ecco la fortuna che viene!)
Con. Farai attaccare i cavalli alla mia sedia da posta.
Fri. Sarete servito, e poi?... (Ecco la fortuna!)
Con. Condurrai tu medesimo Svarz, fino al mio castello di Risberg.
Sva. Ma...
Con. Silenzio.
Fri. E poi?
Con. Ricondurrai i cavalli al castello: ecco tutto.
Fri. (Tutto? e la fortuna dov'è?)
Con. Va, affrettati... (*Fritz per partire*) Oh, ascolta.
Fri. (Sapevo bene che mi avrebbe richiamato; eccola la fortuna.)
Con. Fa venire qui sul momento Herman il muratore.
Sva. (Un muratore!) E perchè, perchè di grazia?
Con. Un'antica tradizione di famiglia vuole che la porta di questo sotterraneo, sepolcro dei miei avi, resti murata fino al giorno in cui un individuo della mia famiglia vi discenda. Io non ho compito questo dovere: è una dimen-

ticanza che voglio subito riparare. (*fa un gesto a Fritz che parte.*)

Fri. (Ho paura che la fortuna se ne sia andata, ma farò tanto, tanto studierò, che in qualche modo saprò trovarla.) (*parte dal mezzo*)

Sva. (Conviene palesar tutto.)

Con. Ebbene? non hai tu qualche cosa a preparare? Sai bene che io voglio che tu parta.

Sva. Partirò, partirò subito, se assolutamente lo esigete, ma prima debbo oppormi all'ultimo ordine che voi avete dato, signor conte. La porta di quel sotterraneo non sarà murata.

Con. Oseresti?...

Sva. Voi sapete che io vi obbedisco sempre come uno schiavo; che un gesto, un'occhiata vostra mi bastano, ed abbasso il capo; ma questa volta, io vi ripeto, che il vostro ordine non sarà eseguito.

Con. Chi lo impedirà?

Sva. Voi, signor conte, quando avrò svelato un orribile secreto.

Con. Ti ascolto:

Sva. Una sera, sono passati vent'anni, io era già al vostro servizio, voi entraste nella mia camera pallido, con gli abiti in disordine, portando un fanciullo, le cui grida soffocavate: poi deponendolo nelle mie braccia, conducilo via, mi diceste; e quando vi domandai che cosa dovevo farne... ucciderlo!... Tale fu la vostra risposta.

Con. È vero.

Sva. Ma siccome io non era un assassino, ricusai di bagnare le mie mani nel sangue di un fanciullo, qualunque ne fosse stato il premio. Ma non era dell'oro che voi avevate portato per costringermi ad obbedirvi, no; voi avevate nelle mani un mezzo mille volte più possente dell'oro; un foglio, col quale potevate disporre della vita di mio padre, e ponendomi sotto gli occhi quella carta fatale, leggi diceste; tuo padre, o questo fanciullo. Oh! se voi non aveste domandato che la mia vita; se io avessi potuto sceglere fra la mia morte e quella della mia vittima, senza esitare, mi sarei cacciato il mio pugnale nel cuore; ma conveniva salvare la vita di mio padre, ed allorchè, portando meco il fanciullo, stava per uscirne dal vostro parco, un uomo si presenta improvvisamente a me innanzi .. Spaventato, temendo di essere discoperto, nascosi il fanciullo sotto il mio mantello; l'uomo si avvicinava sempre, ed il bambino gridava... tutto era perduto: mi trovai dirimpetto a quel sotterraneo... vi gettai la vittima, ed andando incontro a colui che sopravveniva, lo forzai a ritornare addietro per timore che giungessero fino a lui le grida del fanciullo; quei gridi che mi straziavano l'anima, e che voi pure, o signor conte, avreste dovuto intendere... ogni notte da vent'anni in qua.

Con. E poi?

Sva. Qualche ora dopo, quasi mio malgrado, ritornai al sotterraneo: ebbi la forza di penetrarvi, certo di non trovarvi più che un cadavere... e vidi invece il fanciullo pieno di vita e di salute... Egli sorrideva e mi stendeva le braccia... poteva io ucciderlo, o signore? No, no, Dio vuole ch'ei viva, gridai, ebbene la volontà di Dio sia fatta. Gli feci una culla di paglia, ed ogni notte gli portai del nutrimento: là lo vidi crescere, là l'ho veduto a soffrire, piangere, e l'ho amato per tutti quei patimenti, che erano pure l'opera mia; l'ho amato per i suoi vent'anni di lagrime e di dolore... perchè egli ha vent'anni, signor conte, non è più un fanciullo, è un uomo, un uomo che voi uccidereste!... Ah! voi vedete adesso che io non debbo partire, che non si deve murare quella porta.

Con. Ed io pure tenni fra le mani la vita di un uomo, ed io pure mi sono mostrato generoso, poichè quest'uomo in un momento di gelosia, aveva ucciso il mio migliore amico, quasi un mio fratello, e quella carta che io metteva sotto i tuoi occhi, era la dichiarazione della vittima, sottoscritta da un moribondo e da due testimonj; ma io ebbi pietà della moglie e dei figli di quello sciagurato, ed il colpevole..., rammentalo, era tuo padre.

Sva. Sì, mio padre, da cui vita ed onore co-

stano ben cari al suo povero figlio. Oh, siate benedetto da quelli che vi conoscono, rispettato da tutti, padre mio; poichè le benedizioni ed il rispetto che vi circondano, vostro figlio gli ha comprati colla sua pace, col suo onore, colla salute dell'anima!

SCENA XI.

Fritz da viaggio, e detti.

Fri. Signor Conte, la sedia da posta è pronta, e qui fuori ci sono gli operai.

Con. I muratori, introduceteli. (*Fritz parte*)

Sva. (*piano*) Padrone, padrone! voi ritratterete quest'ordine, non è vero? Voi non volete che io parta; voi non volete che io muoja?

Con. Basta, basta.

Sva. Ah! Io abbraccio le vostre ginocchia. Uccidetemi, uccidetemi se volete, ma che io non abbia a rimproverarmi la sua morte. (*s'inginocchia*)

Con. Alzati. Avanzatevi. (*i muratori si avanzano*) Murate quella porta.

Sva. Fermatevi.

Con. Pensa a tuo padre. (*mostrandogli una carta*)

Sva. Pensate voi che vi è un Dio che vi farà render conto delle vostre azioni. (*parte*)

FINE DELLA PRIMA GIORNATA.

GIORNATA SECONDA

Il teatro rappresenta un parco. A sinistra una vecchia torre, la di cui base aperta agli spettatori lascia vedere il sotterraneo. Una grossa porta sprangata è quella che si figura essere stata murata. Questa caverna è senza lume; da un lato vi è della paglia.

SCENA PRIMA

Gasparo nel sotterraneo, e Svarz. (All'alzarsi del sipario Gasparo sarà steso sulla paglia).

Sva. (*da diritta*) Tutti riposano ancora. Ecco il luogo dove io fui sorpreso vent'anni sono nel momento che portavo il bambino. Oh! ecco, ecco le pietre che ho murato io stesso. Coraggio, all'opera. (*cerca di scassare le pietre col pugnale*) Conte di Ranspach, io ingannerò l'implacabile tuo odio. Io condurrò Gasparo avvolto nel mio mantello fino alla casa di Butter ove lasciai il mio cavallo. Queste pietre cadono a miei sforzi, ed a momenti... Oh! (*ascolta*) che è questo? non m'inganno, odo rumore di passi... chi mai a

quest'ora? Vengono da quella parte; che mi avessero seguito, che Butter mi avesse tradito? (*si nasconde*)

SCENA II.

Federico, un Servo, e detti.

Fed. La crisi fu lunga? (*traversando la scena*)
Ser. No signore, ma violenta, e madamigella Mina volle che vi si prevenisse.
Fed. Povera donna! (*partono*)
Sva. Era il giovine medico... ma le ore fuggono, e mi abbisogna di qualche tempo per terminare il mio lavoro. (Mio Dio, ajutatemi.) (*suono di campanello a destra*) Si suona alla porta del castello; sarà Fritz di ritorno; mi conviene attendere la notte. Ah sì! questa notte, Gasparo, io ti darò del pane, dell'aria e la libertà. (*rientra nella piccola porta*)
Gas. (*si alza con stento; cerca il cibo con le mani, e con voce debole*) Padre, padre... Ah padre, padre... Gasparo ha fame, gran fame... Gasparo ha male là, là... (*al petto e alla testa*) Ah padre... pane... pane... (*fa qualche sforzo e ricade*)

SCENA III.

Federico, e detti.

Fed. È qui che mi ha detto di attenderla: io usciva dalle stanze della Baronessa, allorchè Mina seguendomi mi disse piano, aspettatemi nel parco sotto la terrazza... Oh eccola... Mina...

SCENA IV.

Mina, e detto.

Mina. Vi ringrazio Federico di avermi attesa.
Fed. Che avete Mina? perchè così turbata?
Mina. Amico mio, da jeri acquistai la certezza che in questo castello vi è un'altra persona, che come la Baronessa soffre e piange.
Fed. Sarebbe egli possibile?
Mina. Jeri, io era sola. seduta su quella panca, era già notte... tutti si erano ritirati e regnava un profondo silenzio; ad un tratto mi sembra che da quelle muraglie uscissero dei sordi gemiti. Il primo moto fu quello di chiamar gente. Mi rammentai che avevano sorpreso Svarz che si dirigeva verso quella porta nel bujo della notte. Se un disgraziato fosse là rinchiuso per ordine del Conte? che faremo noi?

Fed. Aspettate: questo muro è vecchio; molte pietre vi sono smosse, forse rimovendo questa siepe... Mina, andate sulla terrazza, vegliate acciò io non venga sorpreso; con questo palo che avrà qui dimenticato il giardiniere, procurerò di levare questa prima pietra.

Mina. Ebbene? (*sulla terrazza*)

Fed. Come vi diceva, il muro è in rovina. Spero di riescirvi: vedete nessuno?

Mina. Nessuno. (*Gasparo fa dei movimenti di sorpresa*)

Gas. Padre, padre...

Fed. Mina?

Mina. Ebbene.

Fed. Ho inteso la voce del prigioniero; ella arriva insino a me. (*a mezza voce*) Si viene in vostro ajuto. Sperate, sperate...

Gas. (*cerca d'alzarsi*) Pane: pane.

Fed. (*c. s.*) Disgraziato! Un momento ancora, e l'ostacolo che ci separa avrà ceduto ai miei sforzi: per non lasciare alcuna traccia, getterò nella vostra prigione le pietre; guardatevi (*sforza le pietre e cadono*). Vi sono riuscito, Mina, vi sono riuscito.

Mina. (*avvicinandosi*) Mio Dio! siete voi che mi ha condotta qui.

Fed. Non intendo più nulla. Chiunque siate, non temete. Siamo liberatori che il cielo vi manda.

Mina. Nessuna risposta... egli è morto!...

Fed. Voglio assicurarmene... (*per entrare*)

Mina. Federico, oh! non entrate colà. (*spaventata*)

Fed. Mina, noi abbiamo promesso a Dio di salvare quest'infelice; si compia l'opera nostra. (*entra nel fondo della grotta*) Eccolo, è un giovine... le pietre cadendo lo hanno ferito nella fronte.

Mina, Mio Dio!

Fed. (*col fazzoletto ne asciuga il sangue*) Rassicuratevi, Mina, non è che svenuto... il suo cuore batte... questo cordiale, che aveva meco portato per la signora Baronessa...

Mina. Affrettatevi Federico... oh! io tremo per esso, ed ora, cielo! viene qualchedano... Federico, vien gente... se è il conte, siete perduto!

Fed. Ravvicinate le fronde della siepe; nasconderanno le breccie... Coraggio Mina, ricomponetevi.

Mina. Fuggiamo, fuggiamo.

Fed. No, no, non uscirò di qui che con questo disgraziato. Noi facciamo una buona azione.

Mina. Che la volontà di Dio sia fatta (*riaccosta le foglie; comparisce il Conte*) È il Conte, facciamoci forza.

SCENA V.

Il Conte, e detti.

Con. Che fate qui, Mina?

Mina. Io, signor Conte... io?...

Con. Credete che la Baronessa possa rimanere

lungamente senza di voi? Ella vi cerca, andate.

Mina. (Lasciare Federico?)

Con. Non mi avete inteso?

Mina. Perdonate, credeva che voi pure sareste venuto con me dalla baronessa.

Con. No, io rimango qui. (*siede*)

Mina. (Federico è perduto! che fare?)

Con. Ho detto che mi prevenissero quando Fritz ritornava. Rammentate loro il mio ordine, mi troveranno...

Mina. Nel giardino?

Con. No, qui. Andate.

Mina. (Si corra a prevenire mio padre.) (*parte*)

Fed. (*nella caverna*) Questo cordiale lo ha rianimato: qualche momento ancora e l'infelice dirà... non intendo più la voce di Mina, avrà condotto via il conte. (*si alza e va a vedere*) No, egli è là solo.

Con. Da jeri in qua, non posso ritrovar pace.

Fed. Egli si è scosso: se parla siamo perduti!

Con. Io ho commesso un delitto, ma non devo solo portarne il peso. A te Leone, a te la metà delle mie colpe!

Gas. Padre... (*rinvenendo*)

Fed. Taci, disgraziato, taci.

SCENA VI.

Un Servo, e detti.

Ser. Signor Conte.
Con. Che vuoi?
Ser. Venivo ad annunziarvi l'arrivo di Fritz.
Con. Va bene. Fatelo passare nel mio gabinetto. (*servo parte*) Svarz è a Risberg, e non tornerà più a Ranspach. Conviene che egli vada più lontano... lungi dall'Allemagna. Non voglio più rivedere quest' uomo. (*parte*)

SCENA VII.

Mina, Clauss, dal lato opposto, e detti.

Cla. Figlia mia, tu mi fai correre come un daino.
Mina. Venite, venite, padre mio.
Cla. Ma io non vedo il conte.
Mina. Ah! noi forse arriviamo troppo tardi! Federico, Federico sono io...
Fed. Mina, e voi pure signor Clauss... calmatevi... il conte non sa nulla... ma conviene affrettarci; bisogna condurre lungi di qui lo sfortunato .. Ajutatemi Clauss, e voi Mina badate che non siamo sorpresi. (*portano fuori Gasparo tutto in disordine*) Converrebbe con-

durlo via, prima ch'ei riacquistasse l'uso dei sensi.

Cla. Lo condurremo in casa mia; quale orribile secreto abbiamo scoperto!

Mina. Povero giovine! (*Federico vuol coprire Gasparo col mantello di Clauss ed egli lo ricusa.*)

Gas. Padre... Padre...

Fed. Calmatevi, noi vi salveremo.

Cla. Fatevi coraggio.

Gas. (*al rumore delle voci apre gli occhi: la luce lo abbaglia; si alza ad un tratto, ammira con gioja i raggi del sole, guarda ciò che lo circonda. Tocca i fiori e le fronde. Vede Mina, dà un grido di sorpresa e corre a lei; Mina si ritira spaventata. Federico le si pone dinanzi; alla vista di Federico Gasparo si ferma, e dice timidamente*) Padre? Padre?...

Fed. Questa è la sola parola ch'ei dice.... Io non sono che il tuo liberatore... Tu sei libero... La libertà e l'aria che tu respiri... egli non m'intende... La libertà è un eterno addio a quella prigione, nella quale non entrerai più. (*accenna il sotterraneo: Gasparo corre alla breccia, e spaventato corre, retrocede, e cade in ginocchio dicendo:*)

Gas. Oh! là... là... Gasparo ha freddo... ha fame.

Cla. Voi non entrerete più colà, verrete con noi, con noi.

Mina. Sì, verrete con noi. (*Gasparo pieno di gioja, ora ride, ora piange; bacia la mano a tutti, osserva con orrore il sotterraneo e sviene.*)

Cla. Egli sviene. Approfittiamo del suo smarrimento, si copra con questo mantello. Se incontriamo qualcheduno, diremo essere un povero malato che conduciamo all'ospizio.

Fed. Partiamo.

Cla. Tu Mina, ritorna al castello. Andiamo, il cielo veglierà su noi. (*partono tutti.*)

SCENA IX.

Svarz, solo.

Non v'è alcuno, all'opera. La mia impazienza non mi permette di attendere la notte: egli morrebbe certo di fame. Si arrischi anche la vita, ma si salvi l'infelice.... Ah! sono stato tradito, tutto è perduto! (*vedendo la breccia*) Gasparo, Gasparo? Sono io, il padre... nessuna risposta. Il conte avrà saputo tutto.... Avrà trovato un altro complice. Tutto è deserto... (*cerca*) nulla, nulla. (*trova il fazzoletto*) (Mio Dio! mio Dio!). Oh cielo! fa che il di lui sangue non ricada sopra di me.

FINE DELLA SECONDA GIORNATA.

GIORNATA TERZA

Villaggio. A sinistra la casa di Clauss, a dritta il cancello del cimiterio, in fondo strada che conduce alla foresta.

SCENA PRIMA.

Varj Contadini, poi Sara. I Contadini sono vicini al cimitero.

1.° *Con.* Era un bravo e degno uomo!
2.° *Con.* Ognuno lo stimava, lo rispettava!
Sara. (*entra*) Povero vecchio! ha fatto tante volte la carità alla sua piccola Sara...
1.° *Con.* Sei tu Sara?
Sara Sicuro, sono io.
1.° *Con.* Da dove vieni?
Sara. Dalla foresta; sono stata a raccogliere fuscelli... a proposito! l'ho veduto sapete?
1.° *Con.* Chi?
Sara. Quel bel giovine.
1.° *Con.* Quel bel giovine?
Sara. Quello che da tanto tempo è nascosto in casa di Clauss. Era solo nella foresta.

1.° *Con.* Gli hai parlato?

Sara. Sicuro.

2.° *Con.* Gli avrai domandato l'elemosina?

Sara. Ci s'intende, è il mio mestiere.

1.° *Con.* Che cosa ti ha dato?

Sara. Nulla, pareva che non capisse. Egli prese la mia mano che avevo stesa verso di lui, la strinse forte, mi sorrise, e senza dire una parola, ha continuato la sua strada.

2.° *Con.* Ma chi mai può essere?

1.° *Con.* Cospetto! chi mai può essere?

SCENA II.

Fritz, e detti.

Fri. (*andando in mezzo*) Chi?

1.° *Con.* Come?

Fri. Voi dicevate chi mai può essere? ed io vi domando chi?

2.° *Con.* E a voi che ne importa?

1.° *Con.* E il cameriere del signor Conte.

2.° *Con.* Del signor Conte?

Fri. Sicuro: vengo a mettere in ordine gli appartamenti del castello che da due anni non è abitato, e nel quale passeremo la signora Baronessa, il signor Conte ed io qualche giorno.

SCENA III.

Mina, e detti.

Mina. Amici, vengo a pregarvi... che vedo? Fritz?
Fri. In persona, madamigella.
Mina. E la Baronessa, come sta?
Fri. Meglio, assai meglio. Oh. addio, signorina. Non posso più trattenermi, ci rivedremo. (V'è del mistero, dirò tutto al signor Conte). (*parte*)
Mina. Amici miei, voi sapete che il nostro giovine ammalato ha bisogno di grandi riguardi, or ora verrà qui, e la presenza di tante persone...
1.° *Con.* Ce ne andiamo, signora. È inutile, non vuole che gli si parli. (*parte coi contadini.*)
Sara. Madamigella, vi riverisco. (*parte*).
Mina. Addio cara. È pura combinazione quella che conduce qui il Conte? Come nascondere Gasparo ai suoi occhi? che dirgli?

SCENA IV.

Federico, e detta.

Mina. Dov'è Gasparo?
Fed. In casa.
Mina. Lo avete lasciato solo?
Fed. Certamente, egli non è più quello di prima.

La sua intelligenza, per lungo tempo compressa, si è sviluppata prodigiosamente. Quello che non abbiamo potuto insegnargli, ei lo indovina.

Mina. Sappiate che la Baronessa ed il Conte sono qui al loro castello.

Fed. Possibile?

Mina. Forse il Conte sa il vero motivo che qui ci condusse.

Fed. Chi potea dirglielo?

Mina. Fritz, che seppe or ora che la malattia di mio padre era supposta.

Fed. Non conviene allarmarsi, ma affrontare il pericolo. Corro al castello, è impossibile dinascondere Gasparo agli occhi del Conte; io gli dirò parole che non potranno comprometterlo. Se vorrà veder Gasparo, lo vedrà: le rimembranze del nostro amico sono sì vaghe, sì confuse, che il Conte non potrà ragionevolmente trovar base ai suoi sospetti.

SCENA V.

Gasparo, e detti.

Gas. (*vestito semplicemente, e con qualche poco d'ingenuità*) Mina, Federico? E tanto tempo che mi avete lasciato! (*prende ad essi la mano*) Quando sono così fra voi due, quando stringo le vostre mani, mi sento felice. Quando uno

di voi mi abbandona, la metà della mia felicità mi abbandona con esso.

Mina. Gasparo, un nuovo pericolo vi minaccia.

Gas. Guarda Mina come sono belli i tuoi fiori. (*gli osserva*)

Fed. Egli non vi ha compreso... ma io corro a prevenire questo pericolo. (*parte*) (*Gasparo siede*)

Mina. Egli non intende che vogliono ritorgli la libertà... e forse la vita... Gasparo, amico mio, rientriamo in casa.

Gas. Così presto? Oh no, vieni piuttosto con me in quella foresta, che jeri ho percorsa da me solo.

Mina. Quale imprudenza!

Gas. Ah! jeri soltanto mi sentii veramente libero. Arrivato alla sommità di quella roccia, quegli alberi che mi avevano imprigionato erano sotto a' miei piedi!.. Ah! vorrei poter dire tutto ciò che provai nel fondo dell'anima, ma io non so le parole. Io piangeva, eppure mi sentiva felice, tanto felice di vivere... finalmente caddi in ginocchio.

Mina. Ah!.. sì...

Gas. Quello che ho risentito jeri, lo provai anche un'altra volta, io mi trovai innanzi a te Mina. Questa mattina Federico era presso di te, così... come sono io, e ti diceva: Mina, la mia ricompensa è nell'amor vostro. Mina, che voleva dire Federico?

Mina. Nulla...

Gas. È la prima volta che Mina ricusa di rispondere a Gasparo.

Mina. Ho torto, Gasparo, ho torto. L'amore è un sentimento casto e puro, che noi dobbiamo confessare perchè Iddio ce lo pone in cuore.

SCENA VI.

Federico, e detti.

Fed. Mina, ho veduto il signor Conte e la Baronessa; ho loro parlato di Gasparo, delle di lui disgrazie. La signora verrà, verrà oggi stesso a vederlo; ella s'interessa già per lui. Il Conte l'accompagnerà senza dubbio. Amico mio, rientriamo in casa. (*a Gasparo*)

Gas. Perchè?

Fed. Per prepararvi ad un colloquio, dal quale dipende forse il vostro destino.

Mina. Andiamo, Gasparo; seguite i consigli di Federico. (*partono*)

SCENA VII.

Svarz solo (si ferma verso la casa a dritta.)

Sono giunto finalmente. Ecco la casa di mio padre, del mio vecchio padre, pel quale non ho più nulla a temere. Quelle prove fatali

che potevano perderlo, le ho qui sul mio cuore. (*siede*) Aspettiamo un momento prima di battere a quella porta; che io trovi la forza necessaria per resistere alla gioja. Il Conte non ha voluto vedermi; quell'uomo crudele, ha temuto di dover arrossire dinanzi a me. Mi ha mandato questa carta di cui più non aveva bisogno per assicurarsi del mio silenzio. Gasparo morto, che poteva temere da me? Povero Gasparo! Oh, padre mio, padre mio! a te, a te solo ormai saranno consacrati i giorni che ancor mi rimangono di vita! Andiamo. (*batte*) Nessuno risponde. Il vecchio sarà seduto sotto qualche albero, domandando al sole un raggio che lo riscaldi... Da qual parte dovrò incamminarmi?

SCENA VIII.

I contadini dal cimiterio, e detto.

Sva. Costoro potranno forse dirmi... Oh! è morto qualcuno?

1.° *Con.* Sì, un bravo uomo.

Sva. Forse un antico amico?

1.° *Con.* Siete del paese?

Sva. Sì, Svarz è mio padre.

1.° *Con.* (*piano all'altro*) (Oh! il figlio del vecchio Svarz!)

Sva. Ditemi il nome di quello che è morto. Se è un amico d'infanzia, voglio come voi, salutare la sua tomba.

1.° *Con.* (Non ho coraggio di dirglielo.)

Sva. (*agitato*) Ma, dunque...

1.° *Con.* (*fermando un contadino che passa*) Voi domandate il nome del povero defunto? Venite, leggetelo su questa memoria che Franz va a porre sulla sua fossa. (*dandogli una tavoletta di legno su cui è scritto il nome di Svarz*)

Sva. Perchè mi guardano così? Il cuore mi si serra; date, date .. (*legge*) Svarz... Ah! Svarz! Ah dite, ditemi che deliro, che sono un pazzo... Voi tacete? mio padre, il padre mio!...

1.° *Con.* Da questa mattina è là.

Sva. Mio povero padre! morto, morto, senza aver riveduto suo figlio, senza averlo abbracciato! Ed io che giungeva col cuore pieno di gioja... e nessuno mi disse l'orribile sventura che mi sovrastava! Conducetemi, conducetemi! che io baci almeno la terra che lo ricopre, egli udrà le mie grida, il mio ultimo addio... Ma no, no, lasciatemi, andrò solo, il dolore saprà additarmene la tomba, lasciatemi (*s'inginocchia e i contadini partono*) Padre mio! non ti vedrò più! non potrò dirti quanto rispetto, quanto amore nutriva per te! Padre mio, tu sei morto senza sapere a quale orribile supplizio tuo figlio si era condannato

per te! Chi mi perdonerà ora il mio delitto? Chi torrà dalla mia fronte la macchia orribile di sangue che Gasparo vi ha lasciata?

SCENA IX.

Gasparo, e detti.

Gas. (*sulla porta*) Ho inteso pronunziare il mio nome.

Sva. Io non sopravviverò a tutto ciò che ho amato!

Gas. (*agitatissimo*) È la sua voce!

Sva. Padre mio!.. Gasparo!..

Gas. Padre mio, padre mio! (*spaventato e con grido*)

Sva. Gasparo! gran Dio! (*spaventato*)

Gas. Padre; non mi connosci?... Oh! io subito ho riconosciuto la tua voce... quella sola voce che udivo nella tomba,

Sva. È desso, è desso! egli vive... mio Dio! voi avete avuto pietà di me... avete misurato la mia disgrazia colle mie forze... mi avete tolto il padre, ma mi rendete Gasparo... egli vive... sì, sei tu, mio figlio. (*l'abbraccia*)

Gas. (*si allontana*) Ma tu non vuoi tormi ai miei amici, è vero? mi lascerai al mondo, alla luce, alla vita?...

Sva. Che? tu temi? è giusto, tu devi odiarmi!...

Gas. Padre, tu hai potuto credere al mio odio?

ma chi mi ha nutrito?... tu. Chi mi ha riscaldato nelle sue braccia?... tu. Io non l'ho dimenticato: il mio nemico è colui che devo odiare, è quello che mi aveva condannato a non vedere il giorno..... ma quello non sei tu.

Sva. No, no; colui mi aveva detto: Schiavo, uccidi quel fanciullo, o io ucciderò tuo padre: ma il cielo che non mi voleva oppresso da un continuo rimorso, egli mi ti ha salvato. Io ti nascosi vent'anni nelle viscere della terra, ti ho nutrito colla metà del mio pane, e se non ti resi il sole, la libertà, egli è perchè mio padre avrebbe pagato colla sua vita la tua liberazione. Ma i nuovi protettori che hai ritrovato, mi hanno ancora lasciato un dovere da compiere. Essi ti hanno fatto libero, io ti farò felice. Io voglio indennizzarti di vent'anni di angoscie, e di torture... io ti renderò tua madre. . .

Gas. Mia madre!

Sva. I tuoi amici ti avranno detto che una madre è un tesoro santo, sacro: s'ella vive ancora, te la renderò, e stretto fra le sue braccia, coperto de' suoi baci, delle sue carezze, dimenticherai che Svarz ti ha fatto soffrire. Quando ti diedero a me, trovai questo braccialetto, prezioso indizio che la tua povera madre ti aveva nascosto nel seno... tieni, eccolo quel braccialetto.

Gas. Dammelo, dammelo, è di mia madre, non mi lascerà più.

Sva. Ora per te comincia una novella vita, e migliore dell'altra, spero. Oggi noi partiremo, andremo alla capitale. Sì, io mi presenterò se bisogna, sino ai piedi del sovrano, io gli narrerò i tuoi patimenti, l'odio del tuo persecutore: gli dirò, dopo Dio voi siete il più potente sulla terra, vi confido questo fanciullo, proteggetelo; ed io allora con quel braccialetto che mi renderai, percorrerò tutta l'Allemagna: il cielo mi condurrà alla madre che piange il perduto figlio, dirò: egli vive, vi aspetta, venite; il sovrano e la legge lo custodiscono, essi hanno trionfato del dispotismo.

Gas. Sì, noi partiremo... Ma Federico, Mina, non vederli più... ma io li amo, sai, li amo.

Sva. Dirò loro ciò che voglio fare per te. Prima di lasciare questo paese ho un dovere da compiere. Gasparo, la tua preghiera pura e candida, deve arrivare al trono dell'Eterno: prega, prega per il padre di Svarz, morto senza abbracciar suo figlio. (*partono nel cimiterio.*)

SCENA X.

Mina, Federico e detto.

Fed. Eccolo, eccolo.

Gas. Chi?

Mina. Il signor Conte. L'ho veduto dalla fine-

stra, amico mio, egli viene ad interrogarvi, pensate a ciò che dovete rispondere. (*Gasparo guarda nel cimiterio.*)

SCENA XI.

Conte, Fritz, servi, e detti.

Con. Federico, questo giovine è quello di cui ci avete parlato stamane?

Fed. Sì, o signore.

Con. Avvicinatevi. Ciò che só delle vostre disgrazie mi ha vivamente commosso. Federico mi ha detto di avervi incontrato solo nella foresta di Ranspach?

Fed. Signor Conte, allorchè incontrai questo giovine ei non aveva alcuna conoscenza. Appena pronunziava qualche parola, e il nome di Gasparo che gli abbiamo conservato.

Con. Ma chi vi aveva dato questo nome?

Gas. Lui.

Con. Lui? (*sorpreso.*)

Gas. Il padre.

Fed. Egli dà un tal nome a quell'uomo che lo ha allevato e nutrito.

Con. Prima di conoscere il signor Federico, non avevate veduto che quell'uomo?

Gas. Egli solo.

Con. Gasparo, la vostra memoria vi tradisce in

modo da non ricordarvi dove avete passato la vostra infanzia?

Fed. Le sue rimembranze sono così confuse...

Con. Lasciate ch'egli risponda.

Mina. (Mio Dio! che dirà mai?)

Con. Parlate, parlate senza timore.

Gas. Signore, fate scavare questa terra, fatela scavar tanto che non si oda più alcun rumore, che non vi sia luce alcuna, fate discendere Gasparo in quel sepolcro, ed allora conoscerete la dimora che gli avevano scelta.

Fri. (Non era molto comoda.)

Con. Disgraziato! per vent'anni foste privo di luce, nè avete mai inteso la voce di un amico?

Gas. Oh, sì, io aveva un amico: egli veniva ogni giorno a portarmi del pane; egli si tratteneva per poco con me, ed io non viveva che in quei momenti. Una volta lo aspettai invano... Oh! qual supplizio fu quello! ad un tratto le pietre della mia prigione cadono, ed una di queste mi colpisce in fronte... Da quel momento non vidi, non intesi più nulla, e quando rinvenni, ero libero. Ecco tutto quello che posso dirvi.

Con. (È desso!) Povero Gasparo! Così giovine avete tanto sofferto! Ma i vostri mali avranno un termine... (Oh Svarz, Svarz!...) Frattanto voi verrete con me.

Fed. (Gran Dio!) Signore, vi ringrazio della vo-

stra bontà per Gasparo, ma dal momento che il cielo me lo ha dato, io lo chiamo mio fratello... Ah lasciatemi, lasciatemi mio fratello!

Gas. Gasparo non può andare col signor Conte, non può restare con Mina e Federico, Gasparo parte.

Tutti. Partire!

Con. E dove andate? (*con premura*).

Gas. Vado alla capitale.

Con. E chi vi condurrà?

Gas. Lui, il padre.

Con. Lo avete riveduto? (*c. s.*)

Fed. Quest'uomo forse?...

Con. Sì, quest'uomo ne darà le spiegazioni che sono necessarie, io lo interrogherò. Ma frattanto Gasparo resterà con me; lo prendo sotto la mia protezione, ed ella sarà più efficace della vostra, mio caro Federico; venite, voi non mi lascierete più.

Fed. (Egli ha indovinato tutto).

Con. Partiamo (*Svarz si sarà fatto vedere, mentre il Conte prende la mano di Gasparo. Svarz gli si frappone*).

SCENA XII.

Svarz, e detti.

Sva. Un momento, signor Conte, prima di condurre con voi questo giovine, debbo parlarvi; fate che tutti si ritirino.

Con. Ma... (*con rabbia*).

Sva. Lo voglio (*piano*).

Con. Lasciatemi solo con quest'uomo.

Gas. (*abbracciando Svarz*) È lui, è il padre... (*a Mina*)

Mina. Andiamo, andiamo (*tutti partono, eccetto Svarz e il Conte*).

Con. Svarz, così serbi il tuo giuramento?

Sva. Io non l'ho infranto. Un'altra mano ha salvato Gasparo.

Con. Tu menti, tu credi di potermi insultare perchè debole e fidente ti ho restituito la carta che a me ti legava, ma la mia testimonianza ed il mio credito bastano per...

Sva. Il vecchio Svarz, non ha più nulla a temere da voi, è morto.

Con. Morto!

Sva. Ho dato l'ultimo addio alla sua tomba. Vent'anni della mia vita sono stati consacrati a mio padre; i giorni che mi avanzano, appartengono alla vostra vittima, che non vi lascierò assassinare un'altra volta.

Con. Ascolta, Svarz: tocca a me, lo vedo, il supplicarti. Io non ti domando più la morte di Gasparo: la sua presenza mi ha commosso: che ei viva lungi dall'Allemagna. Fra qualche giorno tu partirai con esso Ti darò tant'oro da farvi ricchi. Che importa a voi l'esilio? Gasparo non ha patria, tu non hai più famiglia... voi partirete fra tre giorni.

Sva. Io non partirò.

Con. Come?

Sva. Ho giurato a Dio ed a mio padre, che per me giustizia sarà fatta, e giustizia sarà fatta signor...

Con. Ah! tu avrai pietà di me.

Sva. Avete voi avuto pietà di quel misero, quando inginocchiato, col capo nella polvere, io vi domandava grazia per lo sventurato a cui facevate murare il sepolcro? Io pure pregava, piangeva; voi mi avete respinto, voi foste inesorabile: è giunto anche per voi il giorno del pianto.

Con. Ma che vuoi? Che pretendi?

Sva. Nulla da voi... poichè voi a nulla potete riparare. Che offrite voi a Gasparo in cambio d'un'agonia di vent'anni? dell'oro: eccoli questi uomini, che credono di pagare tutto con l'oro. Io farò di più per Gasparo, io gli renderò una madre.

Con. La madre? la conosci? (*spaventato*).

Sva. (*come colpito da un'idea*) Forse...

Con. Disgraziato! ma sai tu che se pronunzii una sola parola ti uccido?

Sva. (*con rabbia*) Ma sapete voi che quegli che minacciate vi odia con tutte le forze dell'anima? Sapete voi, che udendo frangersi la sua catena, aveva giurato di colpirvi con essa nella fronte? Sapete infine che egli ha i rimorsi, e le torture di Gasparo da farvi espiare? Non

pensate che voi siete solo con quest'uomo, e che ei tiene un pugnale.

Con. Miserabile!

Sva. Voi mi avete suggerito un orribile pensiero! il cattivo genio di Gasparo siete voi:. la mano sempre sospesa sul di lui capo, è la vostra: fino che voi vivrete, io dovrò tremarè per Gasparo, ed io non voglio più oltre paventare per esso. Conte, la prima minaccia di morte è uscita dalla vostra bocca. Conte, pregate Dio, che tutto il vostro sangue ricada su me, perchè voi dovete morire.

Con. (*si ritira alcun poco*) Tu vuoi assassinarmi?

Sva. Voglio salvar Gasparo. In ginocchio signore, e chiedete a Dio perdono delle vostre colpe (*impugna lo stilo*).

Con. Ma per te miserabile! (*gli pone una pistola al petto*) Fritz, Fritz, gente?.. (*chiama*) Accorrete.

SCENA XIII.

Gasparo, Federico, Mina, Fritz, e detti.

Tutti. Che avvenne?

Con. Arrestate costui: vedete, egli ha alzato il pugnale sul di lui padrone... l'infelice ha smarrita la ragione, è divenuto pazzo. (*i servi attorniano Svarz*).

Tutti. Pazzo!
Sva. Io pazzo? no, Gasparo, Gasparo...
Con. Sia trascinato a Rauspach, e custodito nelle prigioni del castello.
Gas. Padre, padre...
Sva. Gasparo, senti... io...
Con. Eseguite (*i servi conducono via Svarz*).
Mina. }
Fed. } Ah!
Gas. }

FINE DELLA GIORNATA TERZA.

GIORNATA QUARTA

Sala nel castello di Ranspach riccamente ammobigliata.

SCENA PRIMA.

Federico, e Mina.

Fed. (*incontrandosi con Mina*) Avete veduto Gasparo?

Mina. No, egli è ancora nella sua camera: voi sapete che dopo l'arresto di Svarz, che perdette la ragione, e del quale non si sa più nulla, Gasparo è divenuto sospettoso, diffidente...

Fed. E non avete potuto rilevar nulla intorno a Svarz?

Mina. Nulla. Ah! pur troppo Svarz è morto, ed il Conte lo ha ucciso.

Fed. Dio mio! e da otto giorni Gasparo è senza saperlo nel luogo in cui tanto sofferse, e dove lo attendono forse nuove persecuzioni.

Mina. Ma quale interesse può avere il Conte a tormentare quell'infelice?

Fed. E quale interesse ha egli nel volermi allontanare dal castello?

Mina. Possibile?

Fed. Sì, Mina, sì... egli mi allontana perchè io solo ormai sono l'appoggio, il protettore di Gasparo

Mina. No, non è possibile! vi sarete ingannato.

SCENA II.

Servo, e detti.

Ser. (*con lettera*) Per il signor Federico (*parte*).

Fed. (*legge*) « La Corte ha dato ordine d'in-
» formarsi della nascita e della prigionia di
» Gasparo. Il signor Federico partirà subito
» per la capitale affine di dare degli schia-
» rimenti necessarj e comunicare le osserva-
» zioni che ha potuto raccogliere con l'arte
» sua. » Avete inteso, Mina? oggi dovremo separarci.

Mina. Amico mio, voi non potete negarvi di obbedire a quest'ordine. Ma prima di partire bisogna lasciare un appoggio a Gasparo, un protettore... Federico, palesate il tutto alla signora Baronessa.

Fed. Ad essa? Sì, avete ragione: le dirò tutto: Mina, ritiratevi, ve ne prego.

Mina. No, voglio unire le mie alle vostre preghiere.

Fed. Ma pensate che io debbo parlare alla Baronessa di una colpa di suo padre... ella do-

vrà arrossire del proprio padre... ed è anche di troppo un solo testimonio.

Mina. Intendo, intendo... vi lascio; addio, Federico (*parte*).

SCENA III.

Federico, indi la Baronessa.

Fed. Misera donna! e sono costretto ad affliggerla ancora.

Bar. Siete solo? Credeva di trovarvi con Mina.

Fed. Momenti sono era qui, ma io l'ho allontanata, perchè aveva bisogno di parlare a voi sola.

Bar. A me?

Fed. Signora, voi avete dell'interesse per Gasparo, non è vero? Voi lo proteggereste se un grande pericolo lo minacciasse.

Bar Proteggerlo? ma contro chi?

Fed. Oserò io dirvelo?

Bar. Parlate, lo voglio.

Fed. Voi sapete che Gasparo ha un nemico implacabile, che ha giurato di perderlo; questo nemico più crudele di un omicida, lo condannò a lenti e crudeli spasimi...

Bar. Conoscete voi quest'uomo? Avreste finalmente scoperto?..

Fed Sì, io lo conosco, e non gli basta di avere per vent'anni tormentato la sua vittima; non

gli basta la prigionia di Svarz. Quando un solo amico, un solo protettore resta ancora al povero Gasparo, egli lo allontana, poichè vuole che la sua preda rimanga senza difesa... perchè teme il suo braccio vacilli nel dover ferire due cuori, invece di un solo.

Bar. Ma chi è quest'uomo?

Fed. (*esitando*) Egli è...

SCENA IV.

Servo, e detti.

Ser. Il signor Conte aspetta il signor Federico nel suo gabinetto, non ammette alcun ritardo.

Fed. (*piano*) Avete inteso, signora, egli è implacabile, egli mi scaccia da questi luoghi!

Bar. Gran Dio! il persecutore di Gasparo?...

Fed. È vostro padre. (*piano e via*)

Bar. Ah!

Ser. Signora, da jeri non si è veduto Fritz; il padrone domanda se per caso ella lo avesse mandato in qualche luogo.

Bar. No, non l'ho veduto; andate.. (*il servo parte*) Mio padre! È mio padre, disse, che ha condannato Gasparo... e Gasparo ha vent'anni... vent'anni!.. Dio mio!.. Dio mio!

SCENA V.

Gasparo, e detta.

Gas. (*in disordine*) Mina, Federico, salvatemi.
Bar. Eccolo! in quale stato! Amico mio, che avete?
Gas. (*allontanandosi*) Dove sono? chi siete? Ah! ora vi conosco, mi avete chiamato vostro amico, e siete voi, voi che mi avete condotto qui... che mi avete detto abbi confidenza in mio padre... seguilo... Vostro padre?.. ma è desso che mi ha tolto Svarz... e questo castello è di vostro padre, non è vero?
Bar. Sì.
Gas. Tutto è suo... tutto... perfino quei sotterranei dove l'aria manca, dove manca la vita; vogliono forse farmi discendere ancora là dentro? Ah, signora! fate che mi si uccida con un sol colpo.
Bar. Ma che avete?
Gas. Ah! io non m'inganno... Voi non odiate Gasparo, voi non lo ingannate, egli può dir tutto a voi, come a Mina ed a Federico, e sento che vi amo, come amo Federico e Mina.
Bar. Dimmi la causa del tuo spavento, parla, parla.
Gas. Io era là nel parco, io piangeva e pensava a Svarz; un improvviso strepito mi fa

alzare il capo, mi levo, una siepe mi stava dinanzi, l'apro e vedo un uomo, un muro mezzo rovinato, e dietro questo muro una prigione.

Bar. Una prigione?

Gas. La mia, signora, la mia!

Bar. La tua?

Gas. Sì, quella dove ho patito per tanto tempo. Ah! io ho tutto riconosciuto, la porta sprangata, la paglia che mi serviva di letto. A quella vista la mia memoria è ritornata, si sono risvegliati i miei dolori... io era il Gasparo di prima, come prima mi parve udire il calpestio de' suoi passi, ed infatti qualcheduno camminava. La siepe si aprì, un uomo comparve all'entrata di quel sotterraneo, fuori di me, corsi verso quest'uomo era vostro padre.

Bar. Mio padre? (*sorpresa*)

Gas. A quella vista, non so quale secreto orrore si impadronì di me... I miei affanni, la perdita di Svarz, gridai... perchè è morto, sapete, Svarz, è morto, il cuore me lo dice... Carnefice di Svarz, vieni dunque a vedere la tomba di Gasparo? e mi precipitai sul Conte... lo trascinai nel sepolcro; invano ei si dibatteva, invano implorava grazia, io non vedeva che l'ombra di Svarz che mi diceva, vendetta, vendetta! Una pietra era già nelle mie mani... l'alzai sul suo capo, il vecchio fece

un ultimo sforzo, grazia! grazia! mio figlio... gridò, pietà!..

Bar. Ah! era mio padre!

Gas. A quella parola, all'accento di quella voce supplichevole, svanì il mio delirio. L'ombra terribile di Svarz era scomparsa... Dinanzi a me non vi era più che un vecchio ginocchioni domandandomi la vita... gittai lungi da me la pietra... e fuggii da quel luogo.

Bar. (*agitata*) E ti ha chiamato suo figlio? Tu le hai bene intese, è vero, quelle parole?

Gas. Sì, ma egli mi ha chiamato così per impietosirmi. Mia madre sola può chiamarmi suo figlio.

Bar. Tua madre? e chi ti ha detto che ella vive?

Gas. Come siete pallida, come tremate!...

Bar. Rispondi... rispondimi... la mia vita è nelle parole che ora pronunzierai... chi ti ha parlato di tua madre?

Gas. Lui, lui... Svarz, che mi ha dato i mezzi di ritrovarla.

Bar. Quai mezzi? finisci...

Gas. Ciò che mi chiedete, l'ho nascosto anche a Mina.

Bar. Vedi, io sono una povera donna moribonda! ho pianto tanto, tanto ho sofferto!... Gasparo, parla... parla... te lo domando in ginocchio. (*s'inginocchia*)

Gas. Vi dirò tutto... ma piano, che nessuno

ascolti... mia madre, è la mia speranza... essa mi aveva posto in seno una gioja, che Svarz ha conservato.

Bar. Ed era un braccialetto, è vero? un braccialetto?

Gas. Egli, è qui sul mio cuore.

Bar. Dammelo, dammelo. (*si alza, e Gasparo vede il braccialetto*)

Gas. Ah!

Bar. Che hai?

Gas. Eccolo.

Bar. È vero: deve essere eguale a questo.

Gas. Guardate, guardate... (*le dà il braccialetto*)

Bar. Sì, sì, è questo... guarda, guarda Gasparo! questi braccialetti sono di capelli, e questi capelli sono di tuo padre, la sola sua eredità... ed io... io tua madre... l'ho divisa con mio figlio.

Gas. Oh tu sei mia madre!

Bar. Sì, tua madre! La tua povera madre!

Gas. Oh madre mia! (*cade nelle di lei braccia.*)

Bar. Figlio, mio caro figlio! disgraziata! Allorchè parlava de'suoi lunghi patimenti, io l'ascoltava quasi senza spavento... e versava una lagrima, e nulla più. Eppure sembra che la mia anima abbia indovinato le tue torture... poichè da vent'anni io pure lottava con la morte.

Gas. Oh! mia madre! quanto sono felice! non

sono più solo, abbandonato nel mondo... ho una madre!...

Bar. Taci, vien gente.

Gas. Vengono forse per separarci?...

Bar. Separarci! Ah! non temere; una madre è forte per difendere il proprio figlio.

Gas. Oh! è il Conte.

SCENA VI

Conte, e detti.

Con. Perchè questo spavento Gasparo? Voi non avete nulla a temere da me. Figlia mia, ritiratevi per qualche istante, devo parlare a lui solo.

Bar. Allontanarmi? lasciarlo con voi? Ah, no!

Con. Ve lo comando.

Bar. Ed io ricuso di obbedirvi.

Con. Dimenticate?...

Bar. Che sono vostra figlia?... No, signore, ma mi ricordo che sono sua madre.

Gas. Mia madre! (*con trionfo.*)

Con. (Ella sa tutto.)

Bar. (*piano*) Un'altra volta vi aveva confidato mio figlio...

Con. Basta, basta. Risparmiatemi la vergogna di arrossire innanzi a voi. Gasparo, chi vi ha insegnato che cosa era una madre, vi ha detto che cos'è l'onore?

Gas. L'onore? Sì, Federico me l'ha detto: per quello che chiamano onore gli uomini sacrificano le più care affezioni.

Con. È vero, all'onor mio ho sacrificato il riposo della mia vita; ascoltatemi attentamente.

Bar. Che volete voi dire?

Con. Gasparo, voi siete il frutto di un secreto matrimonio, e la vostra nascita, benchè legittima, sarebbe riputata oggi per un delitto.

Bar. Ah! signore... signore!

Con. Dopo la morte del padre vostro, mia figlia ha sposato un uomo, che noi abbiamo ingannato, poichè è ignaro del passato, e chiederà conto di tutto: quest'uomo che dobbiamo temere, arriva oggi.

Gas. Oggi?

Con. Oggi. Ah! se il disonore non dovesse cadere che su me, non esiterei punto, e direi... il solo, il vero colpevole sono io; ma quest'uomo ti chiederà, chi è tua madre? e il nominarla è lo stesso che coprirla di vergogna agli occhi del mondo e attirare su lei la vendetta di suo marito.

Gas. Basta, basta, signore.

Bar. Ma che pretendete da lui?

Con. Il giuramento di non palesare il secreto della sua nascita, e di lasciare l'Allemagna; voi stessa sceglicte il luogo del suo esilio, e le mie ricchezze...

Bar. Dividerci ancora? Ah! non lo sperate... ci

va dell'onore, dite voi? per l'onore si può dare la vita, ma una madre non abbandona il proprio figlio.

Con. Ebbene, sia così; che vostro marito sappia tutto, che la famiglia sia disonorata: io almeno non lo vedrò.

Bar. Che dite?

Con. Fra un'ora arriva vostro marito, fra un'ora vostro padre avrà cessato di vivere! vedete questo anello? egli rinserra tanto veleno da far morire un uomo all'istante.

Bar. Ah!

Con. Avete il diritto di essere implacabile con me. Io pure non ebbi pietà di voi.

Gas. Fermatevi; giuro a Dio e sull'onore, che il nome di mia madre non uscirà dalla mia bocca.

Con. Ah! Gasparo!

Bar. Mio figlio!

Gas. Non mi chiamate più così: quando devo partire?

Bar. Io ti seguirò.

Gas. No, vostro marito ritorna, vi conviene aspettarlo.

Con. Gasparo, tutto ciò che l'amore di una madre può dare, l'avrai da me. Anderai in Francia: Federico ti accompagnerà.

Bar. Sì, Federico sarà tuo fratello: vado da lui: posso confidargli mio figlio... Fu egli che me lo salvò. Gasparo, seguirò il nobile esempio che mi hai dato: rinchiuderò dentro di

me l'amor mio: ma Iddio non vorrà che questa separazione sia eterna.

Gas. Coraggio, madre mia.

Con. Figlia mia, andate da Federico: vado ad ordinare il tutto per la partenza di nostro figlio, sì, di nostro figlio. (L'assenza di Fritz mi inquieta; da jeri non si è veduto... ove mai può essere?) (*la Baronessa abbraccia Gasparo, il Conte gli stringe la mano.*)

Bar. Sì, coraggio... io ti rivedrò, sai? I giorni dell'angoscia passeranno... Oh! come saranno lunghi! ma finiranno, sì finiranno... ed allora nelle tue braccia, confonderò le mie lagrime colle tue, ma saranno lagrime di gioia, di felicità. (*parte col Conte.*)

Gas. Sono solo finalmente, e posso piangere. Povero Gasparo! tu hai una madre e non potrai chiamarla così. Tu hai una madre e ti converrà nascondere il tuo amore per essa, non avrai le sue carezze, i suoi baci.... Che ti resta povero Gasparo? mi hanno tolto Svarz, mi tolgono mia madre... Oh!

SCENA VII.

Mina, e detti.

Mina. Gasparo, mi hanno detto che eravate col Conte ed io tremava...

Gas. Per me, non è vero?

Mina. Che è stato? siete commosso... voi avete pianto?

Gas. Solo nel mondo... abbandonato da tutti. Mio Dio! ma che debbo fare io su questa terra? La famiglia che voi mi avete dato, vogliono togliermela, mi lasciano solo... solo... Ah! la morte!.. la morte!

Mina. Per amor del cielo calmatevi; che avete, amico mio, che vi è dunque accaduto?

SCENA VIII.

Federico, e detti.

Fed. Mina, ricevete il mio addio: io parto a momenti... ma con Gasparo. Noi non abbiamo più nulla a temere per esso: lo hanno affidato a me.

Gas. Federico, fratello mio, tu non partirai; tu rimarrai presso colei che ti ama, e che tu pure ami... So tutto, ho tutto indovinato: resterai, e perchè dovremmo essere tutti infelici?

Fed Che dici? il Conte non vorrà...

Gas. No, resterai, ti dico... te lo prometto, rendila felice, essa lo merita Ah! non dimenticherò mai le cure che ella si prese del povero orfano... ed io, partirò.

SCENA IX.

Conte, Baronessa, e detti.

Con. Tutto è pronto per la vostra partenza; affrettatevi Gasparo... Voi piangete? che, vi sareste così tosto cangiato?
Gas. Signore, non temete di Gasparo. (*piano alla Baronessa*) Madre mia, abbracciate per una volta ancora vostro figlio.
Bar. Ah!
Gas. (Ora Gasparo non ha più madre, non ha più famiglia, Gasparo è solo nel mondo.) Addio, addio.
Bar. Ah! mio figlio!...
Con. Silenzio. (*piano alla Baronessa*) Partite, partite... (*a Gasparo*)

SCENA ULTIMA.

Svarz, Fritz, Uffiziale, Guardie, e detti.

Sva. Non è più tempo.
Tutti. Svarz!
Sva. Sì, Svarz. Voi tremate signor Conte? Ah! voi avete creduto di poter impunemente commettere tanti delitti; voi avete creduto che il vostro grado, le vostre ricchezze vi salvereb-

bero! Signore, un'altra volta io vi dissi, esservi un giudice che punisce indistintamente e grandi ed abbietti. Eccovene la prova nella mia liberazione. Fritz, commosso dal mio stato, mi fece fuggire, ed il povero Svarz, l'uomo del popolo, ebbe accesso presso il nostro augusto Sovrano, che impietosito dalle sue lagrime e dal racconto delle sventure di Gasparo, accordò ad esso la sua protezione, e volle farsi anche mediatore presso di vostro marito... Sì, o signora, vostro marito vi perdona e vi aspetta con vostro figlio alla città, onde presentarlo all'ottimo nostro Monarca; e perchè non si possa con nuove frodi commettere altri delitti, fu inviato quest'uffiziale per l'esatta esecuzione dei sovrani comandi. Che ne dite, signor Conte? Un pazzo, poteva agire con maggiore saggezza?

Con. Oh rossore!

Uff. (*alle guardie*) Che nessuno esca dal castello senza mio ordine; signor Conte, voi mi seguirete alla città, e renderete conto a chi spetta della vostra condotta. Voi madama partirete con Gasparo e Svarz. Andiamo signor Conte.

Con. Oh! mia vergogna! (*parte coll'uffiziale e soldati.*)

Bar. Mio povero padre!

Gas. Madre mia! chiederemo grazia per esso.

Sva. Signora, mi avete perdonato?

Bar. Non si parli più delle tue colpe. Fritz avrà una generosa ricompensa.

Fri. (Finalmente la fortuna è capitata!)

Mina. (*a Gasparo*) Buon amico!

Fed. Caro Gasparo!

Bar. Figlio mio!

Gas. Padre, non mi dici nulla?

Sva. (*s'inginocchia*) Perdono! perdono!

Gas. Qui, qui al mio seno. (*s'abbracciano.*)

Sva. Richiamatemi a voi, padre mio! La mia missione su questa terra è terminata lodevolmente.

FINE DEL DRAMMA.

L'EREDE

UNIVERSALE

FARSA.

PERSONAGGI

GERONTE, vecchio ammalato, zio di
OTTAVIO, amante di
ISABELLA, figlia di
EUGENIA, donna avara.
LISETTA, cameriera in casa di Geronte
CRESPINO, servitore
ORGONTE)
ORTENSIO) medici
SCRUPOLO)
GASPERO) notari
Servitori d'Eugenia.

L'EREDE UNIVERSALE

ATTO UNICO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Lisetta e Crespino.

Lis. Buon giorno, il mio caro Crespino, buon giorno.
Cre. Addio, bellezza tiranna, il mio padrone, zelantissimo di sapere come il signor Geronte abbia passata la notte, quivi mi ha inviato.
Lis. In verità l'ha passata assai male.
Cre. Il povero vecchio combatte valorosamente contro la morte, ma dopo aver fatto trionfare il medico e lo speziale, converrà che soccomba. Oh se il mio padrone fosse fatto suo erede universale son certo che farebbe con piacere le spese del mortorio.

Lis. Io credo, che non possa molto durare; gli ho data jeri sera la medicina che gli aveva prescritta il medico, e due volte mi è caduto fra le braccia in deliquio.

Cre. Male se fosse morto, poichè sciogliendosi lo spirito dalla spoglia mortale *ab intestato* sarebbe stata la rovina del mio padrone, ed in conseguenza di un suo umilissimo servitore.

Lis. Cospetto, signor Crespino, voi parlate in punto e virgola.

Cre. Lasciamo gli scherzi, e veniamo al fatto. Noi dobbiamo fare tutti gli sforzi per ottenere che Geronte testi in favore di Ottavio, poichè se egli resta escluso da questa eredità, sarà difficile che egli si possa cangiar d'abito, e sarà costretto ad osservare una dieta più austera di quella che sono soliti a prescrivere i medici. Inoltre madama Eugenia non gli vuol dare sua figlia in moglie se non sa che egli sia erede universale del signor Geronte; di più promette il mio padrone Ottavio un riconoscimento annuale di 60 scudi, se noi facciamo che Geronte testi in suo favore. Questi 60 scudi promessi per ricompensa delle nostre virtuose fatiche, saranno quelli che serviranno di stimolo per accelerare il nostro matrimonio, e mi renderanno l'onore di esser possessore della di lei sovrumana bellezza.

Lis. Oh qualunque siasi la bellezza, non sarà mai per paragonarsi al di lei merito.

Cre. Vezzosa, brillante, garbata. Ah! ch'io moro per te.

Lis. Acchetati pazzo chè giunge il tuo padrone.

SCENA II.

Ottavio, e detti.

Ott. Ah cara Lisetta, levami fuor di pena; mio zio in che stato si ritrova?

Lis. Male assai, anzi credevo che la notte passata fosse l'ultima per lui.

Ott. Me ne piange il cuore del suo caso, ne sento un dolore estremo.

Cre. Ho intesi anch'io gl'istessi movimenti quando la mia cara sposa passò la riviera di Cocito per andare a salutare molte anime de'morti; mentre la miravo qual cadavere esangue mi sentivo lacerare il cuore; ma riflettendo che mi ero liberato da quell'imbroglio, l'allegrezza galleggiava sopra del volto mio, talchè fra il dolore ed il contento era in me un misto che... ah lo dicano in mia vece quei mariti che lo hanno provato.

Ott. Sento in me che la natura si risente, ed abbenchè molto speri da mio zio, ciò non ostante mi rincresce il suo stato.

Lis. Certo io credo che il vecchio si senta male assai, perchè mi ha ordinato di chiamare due notari.

Ott. Dimmi, ti prego in confidenza, posso sperare che il testamento sia fatto in mio favore?

Lis. Io credo che possiate molto sperare; voi sapete che qui viene a fargli visita madama Eugenia insieme con sua figlia Isabella; li ho intesi più volte alla sfuggita parlar di matrimonio, ed io credo per certo che il vecchio voglia dichiararvi suo erede a condizione che sposiate Isabella

Ott. Ah Lisetta, tu mi doni la vita; e se ciò è vero, io sono il più felice tra i viventi

Cre. Che bel naturale ha il mio padrone. Come si risente...

Lis. Mutiamo discorso; ecco Geronte che arriva.

Ott. Vanne, Crespino, lasciami in libertà con mio zio.

Cre. Obbedisco: addio luci vezzose, voi mi fate morire quando vi miro. (*parte*).

SCENA III.

Geronte, e detti.

Ger. Addio, caro nipote.

Ott. Signore, io m'inchino a voi. Sono molto allegro, poichè vi vedo in parte ristabilito. Presto una sedia: questa non è buona; vi vuole una sedia d'appoggio: adagiatevi signor zio; in questa vi troverete più comodo.

Ger. È vero, caro Ottavio; vi ringrazio della

buona attenzione. Oh questa notte ho passata fiera burrasca.

Ott. Dalla chiarezza del volto si conosce il vostro miglioramento. Conviene al presente approfittare degli effetti che produce in voi la natura, e con ottimi ristorativi e cordiali efficaci non lasciar mezzo alcuno intentato per lo ristabilimento della vostra risalute.

Ger. È vero che questi cordiali fanno assai giovamento, ma costano un tesoro, e giacchè si deve morire è meglio risparmiarli.

Ott. (Che sordida avarizia!) Io farò le spese, se siete contento, di ciò che occorre.

Ger. Eh figliuolo mio, gettereste il vostro denaro, e ne avreste lo stesso profitto, che ne ritrae uno che accomoda il tetto di una casa quando i fondamenti sono guasti. (*a Lisetta*) Hai tu detto ai notari che li attendo?

Lis. Sì signore; e a momenti saranno da voi.

Ger. Benchè sia vecchio, colla sciatica che mi tormenta, la gotta che mi opprime, il catarro che m'incomoda, sento di tempo in tempo un certo vigore che non cangerei con un giovine di quindici anni.

Lis. O in verità che vi sono de' giorni che avete così bella cera, che fate invidia ad uno che crepi di sanità.

Ger. Davvero?

Lis. Avete un certo non so che negli occhi che vi rende adorabile.

Ger. Ho conosciuta sempre questa figliuola sincera. Ditemi Ottavio, conoscete voi madama Eugenia?

Ott. Sì signore.

Ger. Cosa si parla di lei nel paese?

Ott. Molto bene, signore; e fra tutte le buone qualità ch'ella possiede, ha quella della saviezza.

Ger. Avete mai veduta sua figlia Isabella?

Ott. (Lisetta, ohimè!)

Lis. (Coraggio.)

Ott. L'ho veduta.

Ger. Che vi pare?

Ott. Ella è una giovine di bellissimo aspetto; di costumi assai regolati, che merita la stima e l'attenzione di chi la mira.

Ger. Ditemi, vi piace?

Ott. Signore...

Lis. (Coraggio!)

Ger. No, ditemi il vostro cuore; non abbiate riguardo.

Ott. Oh signore, lo confesso a voi; non ho veduto bellezza a lei eguale.

Ger. Ho piacere che sia di vostro genio. Anche a me piace assai, e ho destinato di farla mia dolce sposa e compagna.

Ott. (Oimè!)

Lis. (Misericordia!)

Ott. (Simulazione assistimi.) In verità, signor zio, non potevate fare una scelta più bella, ed io nel vostro caso farei lo stesso.

Lis. Come? Voi vecchio etico, paralitico, idropico, febbricitante, asmatico, volete maritarvi per passare in un momento dalle nozze al sepolcro?

Ger. So quel che faccio io. La mia salute vuole ch'io mi mariti; così avrò finito di vedermi d'intorno una turba di parenti, che ad altro non aspirano, che ad approfittarsi delle mie sostanze.

Ott. (Son disperato!)

Lis. (Oh vecchio senza giudizio!)

Ger. Sento gente.

Lis. È il servitore della signora Eugenia.

SCENA IV.

Servitore, e detti.

Ser. Madama Eugenia e sua figlia desiderano di riverirvi.

Ger. Che vengano. (*parte il servo*) Presto il cappello e la parrucca.

Lis. Non è necessario. Non siete convalescente?

Ger. Lisetta, non gli parlare nè degli accidenti che mi vengono nè delle medicine che prendo.

Lis. Non è necessario ch'io lo dica, poichè sè avranno buon naso se ne accorgeranno da loro.

SCENA V.

Eugenia, Isabella, e detti.

Eug. Abbiamo ricevuta una nuova molto funesta di voi. Mi è stato riferito che questa notte è stata quasi l'ultima di vostra vita.

Ger. Non le date retta, signora Eugenia. Sono i miei eredi che fanno correr questa falsa voce perchè mi vorrebbero già morto per possedere il mio.

Eug. Ecco lo sposo, Isabella, che vi ho destinato. Fate il vostro dovere, e riconoscete nella mia scelta l'attenzione di vedervi felice.

Ger. Sì, madamigella; voi siete quella che dovete guarire ogni mio male. Io vi considero più d'Ipocrate, perchè mi rendete più vivace di un giovane di vent'anni.

Isa. Signore, io non intendo il vostro discorso; ben posso dirvi che questa unione mi sorprende e mi rende confusa.

Eug. Non dovete confondervi; ma riflettete che il signor Geronte, sposandovi, vi fa donazione di tutti i suoi beni mobili e stabili, e questo vantaggio deve farvi scordare l'età sua e i suoi incomodi.

Isa. Il dovere di figlia obbediente mi farà acconsentire a ciò che voi proponete; ma se in me

il signor Geronte spera di ritrovare quel lenitivo che possa farlo guarire, s'inganna.

Ger. È ben differente la mia intenzione dalla vostra, poichè spero più presto di quello che voi pensate, vedermi intorno un bel bambino, e sentirmi chiamare papà, papà, papà.

Lis. Oh! per la morte di mio nonno che non posso più tacere. Signora Eugenia, io mi rapporto a voi. Vostra figlia nell'età più fresca addimanda un suo eguale. Pigliate una rosa nel suo fiorire, unitela ad un garofolo secco; ponetcli in petto ad una donna, ed osservate qual figura ridicola faranno; tale sarebbe vostra figlia dandola al mio padrone. Che ricorra ad un buon notaro, che faccia un buon testamento, e con tutta quiete si prepari alla tomba.

Ger. Brava signorina! Chi vi ha affilata così bene la lingua?

Lis. La ragione.

Ott. Io per me sostengo che migliore incontro ella non può avere. Uomo ricco che le fa donazione; uomo posato, lontano da quelle debolezze che ordinariamente accompagnano la gioventù, rispettabile per la sua età di sessanta anni...

Ger. Non gli ho ancora compiuti; mancano quattro mesi e sei giorni. Siate certa, bellissima Isabella, che... oimè... Lisetta.

Lis. Comandate.

Ger. (La medicina che ho presa comincia a farsi sentire) (*piano a' Lisetta*).

Lis. (Piuttosto crepate, ma non commettete un'inciviltà) (*c. s.*)

Ger. Signora Eugenia; se la bellissima Isabella non rifiuta l'amor mio, e che... ohimè!..

Ott. Che avete signor zio, che vi cambiate di colore?

Eug. Terminate il vostro discorso.

Ger. Se l'amore... Lisetta.

Lis. Signore.

Eug. Ma che volete voi dire?

Ger. Ottavio, accompagna tu queste signore. Di grazia, perdonate; un certo affare premuroso mi chiama altrove (*parte con Lisetta*).

Eug. In breve sarò di ritorno. (Il colpo e buono; non sono sì sciocca di perderlo) Seguitemi Isabella.

Ott. Ah no, signora Eugenia: trattenetevi un poco; ascoltatemi almeno.

Eug. Ma caro signor Ottavio, il tutto è vano.

Ott. Ed è possibile che vogliate sagrificare l'unica vostra figlia al nume dell'interesse? Mio zio non ha che pochi momenti di vita, e volete ridurre la signora Isabella prima vedova che maritata?

Eug. Della mia condotta non son tenuta a renderne conto. Io sono la padrona di mia figlia, e come tale posso disporre a mio talento.

Ott. E voi, signora Isabella, acconsentirete a queste nozze?

Isa. Ma voi avete pur detto a vostro zio, che faceva ottimamente a maritarsi.

Ott. In faccia a lui ero costretto a favellar così; ma il cuore non si univa ai sentimenti del labbro.

Isa. Qualunque sia l'evento, io dipendo dalla mia genitrice.

Ott. E vorrete dunque, signora Eugenia, vedermi miseramente morire?

Eug. Non manco di mia parola.

Ott. Ma se non mancate di vostra parola, perchè dunque non me la concedete? Me l'avete pure promessa?

Eug. È vero: ve l'ho promessa quando mi aveste assicurato che sareste l'erede di vostro zio.

Ott. E tale sarei se non mi rovinaste.

Eug. E come?

Ott. Se voi non date la signora Isabella a mio zio, non maritandosi, egli è fuor di speranza di avere eredi, e ritorno dunque nella mia prima pretesa.

Isa. Per me direi che la ragione è buona.

Eug. Ma se mi sciolgo dal contratto col signor Geronte e che poi voi non siate il suo erede?

Ott. Lo sarò senz'altro, signora Eugenia, ve lo giuro. Che egli cerchi poi altra donna per maritarsi, non lo credete; poichè stando io al

suo fianco gli farò conoscere l'error suo; e poi egli non pratica alcuno, nè esce mai di casa; non è possibile, fidatevi della mia parola.

Isa. In verità non parla male.

Ott. Rinnovatemi la vostra promessa, ed io mi impegno che sarò l'erede di mio zio.

Eug. Sentite: a questa condizione io vi rinnovo la mia promessa; ma se tale non siete, non sperate Isabella, ch'ella è per voi morta.

Isa. Egli sa quel che dice.

Ott. Sì, son certissimo di quanto vi prometto; ma bisogna che voi vi sciogliate dall'impegno contratto.

Isa. Questo è un punto principale.

Eug. Non perorate tanto, signora, che già v'intendo.

Isa. Io sono obbediente ai vostri comandi.

Eug. Vi ho già capito. Io scendo a basso al piccolo studio, e vado a scrivere un biglietto al signor Geronte, e mi scioglierò dall'obbligo di mia parola. Usate voi tutta l'arte per ottenere il vostro intento, ed Isabella sarà vostra.

Ott. Ah voi mi consolate; ed il premio è tanto per me prezioso, che a costo del sangue ne otterrò l'intento.

Eug. Isabella seguitemi.

Isa. Obbedisco.

Ott. Addio, unica mia speranza.

Isa. Addio mio cuore... (*si toccano le mani*)

Eug. Che cos'è stato?

Isa. Guardavo il ricamo del manichino che è molto vago. (*parte con Eugenia*)

Ott. Oh sorte, non mi tradire: ho guadagnato assai se ella scrive questo biglietto: mio zio si sdegnerà, e sarà mio l'impegno di fomentare la sua collera: pel resto lascio alla sorte la decisione del mio destino.

SCENA VI.

Crespino, e detti.

Cre. In verità, signor padrone, che ho corso come un disperato. Sono andato alla casa di questi signori notari, ho incominciato a fare come fa un cane bracco a cercare da per tutto, e gli ho trovati.

Ott. Sai tu perchè mio zio cerca questi notari?

Cre. Per fare il suo testamento.

Ott. No, per fare il contratto del matrimonio.

Cre. Che vuol far della moglie se è un cadavere ambulante.

Ott. Pure l'aveva ritrovata, e la signora Eugenia gli dava la sua figlia Isabella; al presente però tutto è cangiato, e la signora Eugenia mi fa sperare che si scioglierà dall'impegno.

Cre. Non bisogna fidarsi, poichè ella può cangiar di sentimento. Mi viene però un pensiero che sarà per voi molto salutare. Sentite: voi dovete dire a vostro zio che avete un medico

vostro amico e virtuosissimo; ch'egli verrà a consultare il suo male senza interesse alcuno. Questo è il signor Ortensio, uomo che con poco denaro faremo dire a nostro modo, ed io al presente lo anderò a ritrovare acciò venga, e lo dissuada dall'idea intrapresa.

Ott. Non mi dispiace questo tuo pensiere. Vanne a ritrovare questo medico, che io ne farò la passata a mio zio.

Cre. Signor padrone, ricordatevi che l'uomo vive dell'uomo, e che se voi siete l'erede non è giusto che io resti a bocca asciutta. (*parte*)

Ott. Voglia il cielo che tutto abbia buon fine, e che unendomi ad Isabella resti contento il mio cuore.

SCENA VII.

Geronte, Lisetta, e detto.

Ger. La colica oggi più d'ogn'altro giorno si fa sentire, e mi tormenta assai. Ho una debolezza tale che appena mi reggo in piedi.

Lis. Ecco una sedia.

Ott. Mi son preso la libertà, signor zio amatissimo, di far venire un dottore insigne per la sua virtù, acciò consulti sopra il vostro male; son certo che farà più questo in una visita di quello che ha fatto il vostro medico in sei mesi che vi cura.

Ger. Non voglio altri dottori, non voglio spendere altri denari: so quanto mi costa fino al presente il mio male.

Ott. Ma questo, signor zio, non prende un soldo; è un uomo ricco, caritatevole, e tutto quello che fa, lo fa per amor del prossimo.

Ger. Che sia benedetto! Fallo venir subito che l'ascolterò volentieri. Dimmi, Ottavio, s'è forse sdegnata la signora Eugenia, per averla così incivilmente lasciata?

Ott. Non lo credo; ma se si fosse sdegnata avrebbe torto, poichè la necessità non ha legge.

Ger. Vorrei farle un presente, ma che facesse bella figura e costasse poco.

Ott. Io vi servirò con tutta esattezza; e per le feste delle nozze, se sarete contento, io vi farò l'economo.

Ger. Sì; ma sia poco la spesa. Farai due piatti assai grandi, uno di fichi secchi e l'altro di nocciuole. Nel mezzo un altro piatto con del limone tagliato a fettine sottili col suo zucchero, e fa che quello sia il primo ad essere mangiato. In vece del rosolio, piglia un poco d'acquavite, e mettivi non molto zucchero, che da tutti sarà creduto liquore. In fine ti darò uno zecchino: tu farai il pasto, pagherai i suonatori, e di quello che avanza ti faccio un regalo per la tua fatica.

Ott. (Non ci sarà pericolo di ripienezza di stomaco.)

SCENA VIII.

Servitore, e detti.

Ser. La mia padrona, signore, vi manda questo biglietto.

Ger. Povera signora Eugenia, ella sarà inquieta per sapere lo stato di mia salute. Lisetta dammi i miei occhiali.

Lis. Date a me il biglietto che lo leggerò senza occhiali.

Ger. Prendi.

Lis. (*legge*) « Avendo fatta riflessione alla vo» stra età e incomodi, veggo che sarebbe un » rovinare mia figlia dandovela in isposa. Non » vi sdegnate adunque, se ritirando la mia pa» rola, vi lascio nella primiera libertà. *Vostra* » *Serva Eugenia.* » E più abbasso « Voi » potrete andarvene quando volete, che que» sto è il vostro congedo in tutte le regole. *Isabella.* »

Ger. Che ne dici Ottavio?

Ott. Dico che questa è un'azione indegna, e che dovete fare in modo che vi mantenga la parola data.

Ger. Mi guardi il cielo di seguire il tuo consiglio! Sia pur finita; io ti protesto che a queste nozze mi traeva solo il desiderio di avere un erede, e non già l'amore.

Lis. Non ho gran pena a crederlo. Che volete che faccia amore in una persona moribonda, e tutta di gelo? Ma quand'anche l'amore volesse azzardarsi a prender luogo nel vostro seno, a forza di medicine lo fareste uscire per un'altra parte.

Ger. Andate abbasso, che adesso vi manderò la risposta. (*il servo parte.*)

Lis. Farete bene a liberarvi da quest'imbroglio; avete assai da combattere col vostro male, senza cercarvi nuovi dispiaceri... Ecco il vostro dottore.

SCENA IX.

Orgonte, e detti.

Org. Servo al signor Geronte.

Ger. Signore eccellentissimo, vi saluto. (*dà sedere*)

Org. Come avete passata la notte?

Ger. Assai male.

Ott. Gli avete data la medicina? (*a Lisetta.*)

Lis. Sì signore; ma lo ha molto conturbato.

Org. Il polso... non ci è male. La lingua... Ella è rossa ed umida, buon segno.

Lis. Si porta tanto bene che voleva maritarsi.

Org. Maritarsi? Non avrebbe fatto male.

Ger. Dite davvero signor dottore?

Org. Dico davvero. Il matrimonio, almeno nel suo principio, porta con sè qualche allegrezza

di cuore, e seguendo l'idea di molti filosofi, quest'allegrezza di cuore ha una bella attività, che, rinforzando la natura, opera meglio di qualunque medicamento. Inoltre l'attenzione che avrà una moglie all'occorrenze del marito, non la può avere una servente, e tante volte si vedono effetti maravigliosi cagionati semplicemente dal buon servizio.

Ger. (Oh farò in modo che la signora Eugenia mi mantenga la parola.)

Ott. (Costui mi rovina, e non lo sa.)

Org. Noi abbiamo molti esempi che la sola ipocondrìa ha formato delle malattie mortali: chi meglio può dissipare questa ipocondrìa di una moglie amorosa? Levate la causa naturale, l'effetto è levato. Dunque maritandosi non avrebbe fatto male.

Lis. (Sia maledetto quando l'ho detto!)

Ger. Voglio seguire il vostro consiglio, signor Orgonte carissimo, e voglio maritarmi.

Lis. Chi batte? (*Ottavio va a vedere*)

Ott. Signor zio, egli è quel medico di cui vi ho parlato.

Ger. Che venga: avrò piacere che consulti un poco col signor Orgonte.

Org. Volentieri, sono disposto a tutto.

Ott. Resti servito, signor Ortensio.

SCENA X.

Ortensio, e detti.

Ort. Servo, signori.
Ger. Una sedia.
Lis. Subito.
Ort. Signor Orgonte, vi prego a non sdegnarvi se mi vedete qui, mentre non son venuto con intenzione di pregiudicarvi.
Org. Anzi ho piacere che siate venuto, che così meglio insieme si potrà ragionar del suo male.
Ort. Favorite il polso... vi è dell'alterazione.
Org. Signor Ortensio, mi pare che non vi sia.
Ort. Sarà poichè lo dite. Qual'è il vostro male?
Ger. Ho avuto un colpo di apoplessia, che mi ha fatto perdere questo braccio.
Ort. Buono!
Ger. Mi vengono di sovente degli accidenti mortali.
Ort. Meglio!
Ger. Tosse, catarro, dolori eccessivi nelle ossa ed altre bagattelle...
Ort. Queste cose non si contano. Avete altro?
Ger. Grazie al cielo, del resto mi sento assai bene.
Ort. E come, signor Orgonte, lo avete trattato?
Org. Non ho mancato nelle emissioni di sangue, nelle pozioni solutive, nei cordiali risto-

rativi, *secundum artem*, per vedere di ristabilirlo.

Ger. E per ultimo il signor Orgonte vuol darmi una medicina matrimoniale.

Ort. Come sarebbe a dire?

Ger. Col farmi maritare.

Ort. Oh questo poi, sia detto con tutto il rispetto del signor Orgonte, non mi pare cosa propria.

Ger. Perchè?

Ort. Un uomo abbandonato dal calor naturale, sfibrato pei mali che soffre, volete che possa sussistere all'impegno gravissimo del matrimonio? Se quest'uomo si marita non ha tre ore di vita.

Ger. Oh non mi marito più.

Org. Perdonatemi, signor Ortensio; voi prendete le cose con troppo precipizio: il matrimonio potrebbe giovargli per le molte ragioni già dette; ma ne addurrò ancora delle altre.

Ort. Qualunque ragione possiate addurre, sarà inutile, poichè questo sarebbe il massimo degli spropositi.

Org. Ed io vi proverò con ragioni assai forti, e con autori classici, che il matrimonio lo può guarire.

Ort. Ed io vi proverò che subito maritato, bisogna che mora: poichè in lui la natura distilla divinamente, essendo che l'umidità metropoli del catarro, detta da Ippocrate *sors pituitæ*,

non riceverebbe dallo stomaco suo promotorio di tutta la corporea mole calore sufficiente; si convertiranno gli umori in pessimi catarri, che passando nella nobile cavità del torace per la glandula oculatoria, lo stenderebbero in pochi giorni cadavere freddissimo.

Org. Falsa è la proposizione, poichè se è vero che *motus est causa caloris*, la natura dissipa quante sono le particelle e le forme, le quali distillano un fluido concorso di umidità vaporosa; e attenendosi alla forza focosa sublime nella parte più alta, dove refrigerata dall'ambiente, di vaporoso umore si convertirebbe in pure e sottilissime stille: *adequirendam novam formam substantialem.*

Ger. Ohimè, mi sento morire dallo spavento.

Ort. *Nego suppositum.*

Ger. Oh negate quanto volete vi ringrazio tutti due, e andate via.

Org. L'onor mio vuole ch'io sostenga la mia ragione.

Ort. La vostra ragione è appoggiata sul falso, e confessar dovete di aver detto uno sproposito.

Lis. Signori, in grazia non vi alterate.

Org. Il signor Ortensio non sa che cosa dice.

Ort. Voi siete un animale.

Org. Siete un asino.

Ort. Per carità partite.

Lis. Andate, avete detto abbastanza.

Ort. Me ne appello alla facoltà.

Org. Vi farete conoscere per quel che siete.

Ort. Lo vedremo.

Org. Son pronto.

Ort. Voglio farvi smatricolare.

Org. Le voci degli asini non vanno in capitolo.

Ort. Bestia!

Org. Somaro! (*Nel dire queste ultime parole si attaccano con naturalezza, e buttano in terra Geronte, che siede nel mezzo di essi, e partono*).

Ger. Cara Lisetta, per carità guidami alla mia stanza, è tu Ottavio fa venir presto i notari mentre ti voglio lasciare erede universale, e finire tutti questi contrasti. Dirai alla signora Eugenia, che poco mi preme di sua figlia; che sono contento dello scioglimento del nostro contratto. Lisetta, andiamo che mi sento tutto commosso. (*parte*)

Ott. Oh cielo! Ti ringrazio, eccomi arrivato a quel momento tanto da me desiderato.

SCENA XI.

Crespino, e detti.

Cre. Ho ritrovato il signor Ortensio, e mi ha detto che la cosa è andata a meraviglia.

Ott. Sì, è tutto andato a seconda de'miei desideri: mio zio mi ha dichiarato suo erede, e solo mancano i notari.

Cre. I notari non mancano poichè gli ho condotti meco, e sono abbasso che aspettano.

Ott. Bravo il mio Crespino! Hai fatto a meraviglia.

SCENA XII.

Lisetta, e detti.

Lis. Ajuto, misericordia, soccorso!

Ott. Che cos'è stato?

Lis. Siamo rovinati.

Cre. Che cos'è? Ti è morta la gallina?

Lis. Altro che gallina? Il signor Geronte è morto.

Ott. Ah! Son perduto!

Cre. Addio signor testamento.

Ott. E come è stato? Narralo per pietà.

Lis. Quando l'ho condotto nella sua camera si è gettato sul letto: tutto in una volta gli è mancato il respiro, ha voltato gli occhi, e non ha più parlato: gli ho toccato il polso e non ho sentito alcun movimento.

Ott. Ah son rovinato! Al presente tutti gli altri parenti pretenderanno la sua parte, e forse l'ultima sarà la mia.

Cre. Ed io che ho condotto i notari?

Lis. E la speranza che aveva d'esser beneficata?

Cre. E tutti i miei debiti che speravo che dovessero esser pagati in grazia del testamento?

Ott. Che faremo, Crespino?

Cre. Tutto quello che volete: lasciatemi pensare.... potrei.... si può... ma no.... che alla fine...

Ott. Animo, Crespino, fa conoscere il tuo spirito.

Cre. Sì signore; puol essere, e si puol fare. Sentite: se io mi vestissi cogli abiti del morto e con la sua berretta in capo; che tutte le finestre fossero serrate; che vi fosse un sol lume e che facendo entrare i notari io mi fingessi Geronte, e facessi il testamento in vostro favore?

Ott. Oh caro Crespino, tu mi consoli.

Lis. Ah tu sei un uomo degno di una galleria, bravo.

Cre. Va a prender la roba.

Lis. Vado subito. (*parte.*)

Ott. Tu mi ritorni in vita, il mio caro Crespino. Lascia pure a me la cura di premiare l'amore e lo zelo che hai per me.

Cre. Io farò... ma non si può far altro.

Ott. Perchè?

Cre. E il testamento chi lo sottoscriverà? Io no certamente: se si scoprisse l'affare non voglio andare in galera.

Ott. Sciocco, non vedi, come la fortuna ci favorisce! Mio zio pel colpo d'apoplesia ricevuto nel braccio destro era inabile allo scrivere.

Cre. Va dunque bene.

SCENA XIII.

Lisetta, e detti.

Lis. Ecco la roba.
Cre. Sentite: voi aiutatemi a vestire, e tu va a serrare tutte le finestre, e porta un lume.
Lis. Vado subito... il cielo la mandi buona. (*parte*)
Cre. Datemi la berretta e le pianelle: va bene così?
Ott. A meraviglia.
Cre. Ohimè! Con questi abiti attorno, mi sento tutto commosso; non so se per la paura, oppure se questi abiti abbiano la virtù purgativa: sento un certo movimento di corpo che...
Ott. Eh pazzo, questa è una tua immaginazione.
Cre. Sarebbe bella, che per burlare il morto io morissi davvero!
Ott. Caro Crespino, lascia gli scherzi da una parte.

SCENA XIV.

Lisetta con lume, e detti.

Lis. Ecco il lume, e tutte le finestre sono serrate.
Cre. Vanne a chiamar i notari.
Lis. Vado. (*parte*)
Cre. Datemi una mano a portare il tavolino: mettiamolo qui: datemi il lume.

Ott. Eccolo..

Cre. Mettete là quella sedia.

Ott. Va bene qui?

Cre. Va bene.

SCENA XV.

Lisetta di dentro, Scrupolo e Gaspero.

Lis. Venite, venite, ecco il povero mio padrone che vi attende con ansietà.

Cre. Benchè sia in estremo di mia vita, mi rallegro di vedervi in salute. Sedete signori. È tempo omai, che, disponendo con buon ordine le mie cose, mi prepari a quel passo che contro mia voglia son forzato a fare.

Scr. Non vi faccia alcuna pena se al presente con un testamento regolate i vostri affari, poichè questo non diminuisce il vivere, anzi mette il cuore in calma, e più felici si resta.

Gas. Sarà necessario di far ritirare questi signori, acciò possiate, senza riguardo alcuno, dire il vostro sentimento.

Lis. Non posso lasciare il padrone nello stato in cui si trova.

Ott. Mio zio dica sopra ciò il suo sentimento.

Cre. Sì; possono restare: bramo che sieno presenti all'ultima mia volontà.

Scr. Come vi piace. « Avanti a noi notari giurati ec, ec. » Dite ciò che volete.

Cre. Prima che siano pagati i miei debiti.

Ott. Ma che debiti avete? Io non ne so nessuno.

Cre. (Ne tengo più che pensate.) All'oste... cento ducati... venti ducati all'...

Ott. (Oh che briccone!)

Gas. Come volete esser seppellito?

Cre. Oh per questo non mi preme niente affatto, spendano poco, questo è quello che gli raccomando.

Ott. Io avrò cura che vi sia fatto onore.

Scr. Dite ora, come volete disporre de'vostri effetti.

Cre. Un momento. Lascio unico erede delle mie facoltà, niuna eccettuata, Ottavio mio nipote.

Ott. Oh adorabile zio! Oh momento fatale!

Cre. *Item* lascio a Lisetta...

Lis. Ohimè! Io manco.

Cre. Sostenetela caro nipote: la povera figlia mi fa pietà.

Lis. Oh che adorabile padrone ch'io perdo.

Cre. Lascio dunque a Lisetta due mila scudi in denaro contante, che sarà subito levato dal mio scrigno.

Ott. (Oh maledetto, che fa costui?) Signor zio...

Cre. Tacete: pago a questa figlia le mie obbligazioni; ella mi ha servito fedelmente nel mio male.

Ott. Non credo che abbiate altro.

Cre. Ho ancora due o tre altre bagatelle da dire. *Item* lascio a Crespino...

Ott. A Crespino? dove siete signor zio? Sapete ch'egli è un briccone.

Cre. Lo conosco meglio di voi: egli è il primo de'galantuomini, perciò gli lascio cento scudi all'anno, vita durante.

Ott. (Ma pensa...)

Cre. (Se mi fate andare in colera gliene lascio due mila.)

Ott. (Ah! l'indegno la sa alla lunga.)

Cre. Avrei qualche altro amico da lasciar qualche cosa!

Ott. Io credo che abbiate finito; che non vi sia più nessuno.

Gas. È finito?

Cre. Sì, è terminato.

Scr. Segnate il vostro nome.

Cre. Ah, signore lo farei ben di cuore, ma avendo perduto il braccio destro per un colpo d'apoplessia, mi son reso inabile allo scrivere.

Gas. Non potendo il signor Geronte, per impotenza, segnare il testamento, resta con giuramento da noi firmato.

Cre. Favoritemi il testamento.

Scr. Questo non può essere; egli resta in deposito presso di me, ma fra poco ve ne porterò una copia: il ciel vi salvi.

Cre. Lisetta, accompagnate questi signori. (*Lisetta parte coi notari.*)

Ott. Ma dimmi un poco, disgraziato, ti pare che sia giusto di lasciare a Lisetta duemila scudi?

Cre. In verità che non è troppo.

Ott. E per te cento scudi annui.

Cre. Ma mi avete per così ignorante, ch'io voglia mettere la carne al fuoco per gli altri, senza assaggiare nemmeno il brodo.

Ott. Mi pare che tu abbia fatto molto bene il tuo interesse.

SCENA XVI.

Lisetta, e detti.

Lis. Soccorso per carità: un poco d'acqua fresca!

Ott. Che cos'è successo.

Lis. Oh Dio! Geronte è vivo.

Cre. Galera aspettami.

Ott. Oimè! Son perduto! Raccontami Lisetta! ah son confuso!

Lis. Dopo che ho accompagnato i notari, nel salire la scala, ho veduto Geronte su la porta che mi chiama, e mi ha domandato la sua veste da camera, le pantofole, e il suo berretto.

Cre. Prendi subito... ma cos'è questo? Egli è un portafogli?.. prendi gli abiti, e portali a Geronte.

Lis. Ah! non c'è più speranza! Siamo tutti rovinati. (*parte*)

Cre. Queste sono lettere di cambio: tenetele signore, e a tutti i casi, queste saranno il soccorso onde potremo salvarci.

SCENA XVII.

Eugenia, Isabella, e detti.

Eug. Attendo ancora la risposta del signor Geronte. Ha fatto attendere il servitore abbasso della scala più di due ore; alla fine annoiato è ritornato a casa, ed io sono venuta apposta, perchè voglio esser chiarita e sapere qual sia l'intenzione del signor Geronte.
Ott. Ah madama, son disperato!
Isa. Vi sovrasta forse qualche male?
Cre. Ah signora egli è afflitto, e lo sono ancor io, perchè dubitiamo di avere a fare qualche viaggio per mare.
Eug. E che vi forza a questo? È forse il signor Geronte?
Cre. Appunto.
Isa. Perchè?
Cre. In premio di certe nostre vivezze di spirito.
Ott. Ohimè! Ecco mio zio.

SCENA XVIII.

Geronte, Lisetta, e detti.

Ger. Ohimè! Non ho più fiato; Ottavio, credo che per me sia spedita: questo è stato un gran colpo.

Cre. (Ma non è stato abbastanza).
Ott. (Oh Dio! Son confuso).
Eug. Signor Geronte, attendevo la risposta del mio biglietto, e nulla ho veduto: che rispondete?
Ger. Accetto la vostra proposizione, e vi rinunzio ogni mia pretesa sopra la signora Isabella. A dirvi la verità, ho altra voglia che di maritarmi. Vado a fare il mio testamento, e lascio Ottavio mio erede universale. Dimmi Lisetta, quando vengono questi notari?
Lis. Eccoli che vengono. (Ahimè mi batte il cuore!)
Ott. (Son perduto).
Cre. *Sum paratus ad omnia.*

SCENA XIX.

Gaspero, Scrupolo, e detti.

Scr. Servo umilissimo del signor Geronte.
Ger. Servitor suo: lei ha fatto molto bene a venire.
Cre. (E molto male per noi.)
Scr. Ecco la copia del testamento.
Ger. Che testamento?
Cre. Si signore, l'avete fatto avanti che l'accidente vi prendesse.
Ger. Può darsi che il male m'abbia stordito. Che ne dice il signor notaro?

Scr. Io dico che è vero, e questi sono i sentimenti da voi espressi.

Ger. Leggete, acciò io sappia cosa ho fatto.

Scr. (*legge*) « Avanti di noi notari giurati ec. ec. è comparso il signor Geronte, dolente, ed infermo di corpo, ma sano di mente, ed ha testato nella seguente forma: primo; che sieno pagati tutt'i miei debiti... »

Ger Che debiti? Io non ne tengono nessuno.

Scr. Eccoli spiegati. All'oste... cento ducati; all'...

Cre. E pure, signor Geronte, vi giuro che me li hanno chiesti più volte.

Scr. *Item.* Lascio unico erede di tutte le mie facoltà, niuna eccettuata, Ottavio mio nipote.

Ger. Come? Io non sono mai stato uomo capace di queste cose.

Cre. Avrete fatto bene a scaricare la vostra coscienza.

Scr. *Item.* Lascio a Lisetta...

Ger. A Lisetta ancora ho lasciato!

Scr. Duemila scudi in denaro contante, che sarà subito levato dal mio scrigno.

Ger. Eh questo è un inganno; questa non è mai stata la mia intenzione.

Lis. Ah, signor padrone, il vostro svenimento non vi fa sovvenire ciò che faceste.

Ger. Ma io darei la testa nelle muraglie.

Scr. *Item.* Lascio a Crespino...

Cre. (Ah che il cuore mi palpita in petto).

Ger. Che c'entra Crespino?

Scr. Cento scudi all'anno, sua vita durante.

Ger. Vi dico, signore...

Cre. Credete, è lo svenimento che vi rende così inabile di memoria.

Ger. No, signore, questo è un inganno, ed io annullo questo testamento... Ma il mio portafogli, ch'era qui nella veste da camera? Tu indegna che quando era svenuto me l'hai levato? Dove l'hai posto?

Ott. Ah, signor zio!

Lis. Signor padrone pietà! } *in ginocchioni.*

Cre. Signor Geronte misericordia!

Ger. Cos'è?

Ott Sappiate che noi abbiamo creduto nel vostro svenimento che foste morto, e pel timore che gli altri parenti, non avendo voi dichiarata la vostra volontà, pretendessero la loro parte, Crespino ha finto il vostro personaggio, ed ha testato in vece vostra. La prova è certa, che in noi non v'era mal animo. Ecco, rimetto il vostro portafogli colle cambiali, e ne attendo da voi, amorosissimo zio, il castigo.

Cre Ah signor Geronte!

Lis. Ah signor padrone!

Ger. Siete una bella unione di birbanti; ma già ti avevo destinato mio erede, e tale ti dichiaro; ma per tuo castigo approvo il testamento, è così ti resterà tanto di meno.

Lis. Ah respiro!

Cre. Evviva, evviva!

Ott. Ah compite l'opera. Datemi la signora Isabella per moglie; noi ci amiamo l'un l'altro, e solo voi potete renderci contenti.

Ger. Quando la signora Eugenia consenta, fa tutto quello che vuoi, io sono contento.

Eug. Subito che avete dichiarato il signor Ottavio vostro erede non ho alcuna difficoltà.

Ott. Amabile Isabella, eccovi la destra.

Isa. Piena di giubilo vi porgo la mano.

Scr. E chi paga il notaro?

Ger. Colui che vi ha dettato il testamento vi paghi.

Cre. Son contento. Lisetta è dolce cosa diventare sposa col denaro degli altri; e giacchè la sorte ci ha favorito entrambi, saremo marito e moglie, ma di tanta fortuna non sapremo abusarne: noi nel servirvi saremo indefessi, che così richiede il testatore e l'universale erede.

FINE DELLA FARSA.